Il Sistema delle Camere di commercio italiane ha da sempre contribuito alla comprensione del Paese, dei suoi imprenditori, delle sue istituzioni e della società nel suo complesso, attraverso l'economia "vista da vicino", analizzando i sistemi produttivi, la loro organizzazione ed evoluzione. A questa finalità risponde anche la pubblicazione, dal 1982 al 2010, del Rapporto sulle economie locali.

La dimensione territoriale è sempre stata il carattere distintivo dell'agire delle Camere di commercio, ben interpretato dall'attività di studi dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne attraverso il pensiero critico e il metodo di Luigi Pieraccioni e grazie alla sua capacità di trasformare l'analisi dei casi locali in una visione complessiva del sistema imprenditoriale italiano.

Tra imprese, territori e istituzioni ripropone i passaggi più significativi di un progetto culturale che dura da quarant'anni e vuole essere, al contempo, un richiamo alle radici e una riflessione progettuale per il futuro.

a cura di **G. F. Esposito**, **A. Ragone** e **S. Ramassotto**

Tra imprese, territori e istituzioni

Luigi Pieraccioni e il Rapporto sulle economie locali

editore

Tra imprese, territori e istituzioni

Luigi Pieraccioni e il Rapporto sulle economie locali

a cura di
Gaetano Fausto Esposito, **Annapia Ragone**
e **Sara Ramassotto**

40 ANNI 1984 2026

CENTRO STUDI DELLE CAMERE DI COMMERCIO GUGLIELMO TAGLIACARNE



editore

Gaetano Fausto Esposito
Direttore generale del Centro Studi Guglielmo Tagliacarne e Docente di Economia politica, studia gli effetti delle politiche economiche e dei processi fiduciari nelle imprese. È autore di numerosi saggi sui regimi capitalistici, l'economia finanziaria e dello sviluppo, l'economia industriale, l'analisi economico-territoriale e i processi di internazionalizzazione delle imprese.

Annapia Ragone è coautrice di pubblicazioni sulla bioeconomia, sulle caratteristiche delle città di dimensione intermedia, sulla cultura quale fattore di crescita. Dal 1996 all'Istituto Guglielmo Tagliacarne, attualmente è responsabile delle ricerche qualitative e del knowledge management del Centro Studi Guglielmo Tagliacarne.

Sara Ramassotto lavora presso il Centro Studi Guglielmo Tagliacarne, è responsabile della Segreteria Generale e Organizzativa e di supporto alle attività di editing.

Tra imprese, territori e istituzioni

Luigi Pieraccioni e il Rapporto sulle economie locali

a cura di
Gaetano Fausto Esposito, **Annapia Ragone**
e **Sara Ramassotto**

rogiosi
editore

stampa
print sprint

prima edizione: giugno 2026
ISBN 978-88-6950-663-5

stampato in Italia
© copyright 2026
rogiosi editore
www.rogiosi.it
tutti i diritti riservati

SOMMARIO

Introduzione 7

Premessa 17

1. La genesi: il Rapporto sullo Stato delle economie locali dal 1982 al 1985 21
Lo scenario del localismo economico.....23
La trasformazione dei sistemi produttivi locali 26
Il delta del localismo 27
Il localismo da periferia a connettivo di sistema 28
Il capitale umano nelle PMI 30
I sistemi locali d'impresa tra selezione e maturazione.31

2. La fondazione dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne e la nuova stagione del Rapporto sulle economie locali.....35
Il contributo scientifico di Luigi Pieraccioni 37
Il Rapporto sullo stato delle economie locali: da studio congiunturale a osservatorio istituzionale 39
Il Rapporto come osservatorio permanente 42
L'apertura al dibattito economico: il contributo di Mariano D'Antonio 43
Verso il Rapporto sull'impresa e il sistema pubblico 47
I divari nel sistema delle piccole e medie imprese...52

3. L'evoluzione del Rapporto negli anni novanta: impresa, mercato unico e sistemi territoriali.....55
La costruzione del mercato unico europeo.....55
Il ruolo delle piccole imprese nel mercato unico.....60
I distretti industriali e l'organizzazione delle aree di concentrazione.....64
Le politiche di sviluppo e il ruolo delle integrazioni funzionali.....67
Le piccole imprese e la sfida della dimensione europea.....68
Integrazioni funzionali e superamento dei nodi strutturali.....73
L'impresa italiana tra crisi e sviluppo.....75
Domanda di istituzione e leadership locali nei distretti industriali.....78
Le aree di concentrazione e i distretti: un approfondimento.....84
L'introduzione della moneta unica e il rischio di divari tra imprese.....92
Il territorio da luogo di concentrazione produttiva a spazio di accumulazione di conoscenze e competenze.....99

4. Territori e globalizzazione: i nuovi temi degli anni duemila.....105
Il mondo cambia per le PMI.....105
I percorsi di crescita e i nuovi assetti organizzativi del settore manifatturiero.....108
Le piccole imprese come struttura portante del tessuto produttivo.....110

L'organizzazione delle imprese ed il ruolo delle reti.....113
Le nuove sfide dell'internazionalizzazione 116
Il credito come fattore di sviluppo 118
L'individuazione del ceto medio delle PMI 119
La terziarizzazione della economia italiana 121
La nuova frontiera dei distretti internazionalizzati.123
Autoposizionamento competitivo delle imprese italiane: l'approccio dell'"economia comportamentale" 124
Uno sguardo alle PMI italiane oltre la crisi 127
Il ruolo del territorio nelle traiettorie di sviluppo e la complessificazione dei fenomeni d'impresa....129

5. Un tentativo di sintesi del percorso compiuto.....133

Autori e protagonisti: la community dei ricercatori.....137

Luigi Pieraccioni: un ricordo personale 147

INTRODUZIONE

Gli schemi interpretativi per l'analisi dei fenomeni economico-sociali risultano solidi quando poggiano su radici intellettuali ben definite, fondate su analisi e interpretazioni strettamente ancorate alla realtà dei fenomeni. Osservazione e interpretazione costituiscono fasi inscindibili per chi si occupa di economia reale. Nel corso di quarant'anni gli scenari mutano, i fenomeni cambiano, si evolvono e talvolta regrediscono. Tuttavia, se esiste una bussola interpretativa economico-sociale, esistono anche gli strumenti per individuare la direzione da seguire.

L'obiettivo di questo volumetto è rendere conto di quello che per molti anni è stato il principale strumento di conoscenza del Sistema camerale rispetto ai mutamenti dei fenomeni territoriali, con uno sguardo non solo alle misurazioni dei potenziali di sviluppo delle economie locali – dovute sostanzialmente all'intuizione di Guglielmo Tagliacarne negli anni Cinquanta – ma anche al protagonismo dei

soggetti economici, strettamente legati alla dinamica e alla morfologia sociale dei territori.
Si tratta del Rapporto sulle economie locali che, nelle sue diverse evoluzioni e trasformazioni, si è intrecciato con il percorso di conoscenza e interpretazione dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne fin dalla sua nascita, pur essendo partito quattro anni prima della costituzione del Tagliacarne, nel 1982.
Quell'anno segnò il culmine della crisi 1980-82: a livello macroeconomico il Paese attraversava una fase di stagflazione, con recessione accompagnata da elevata inflazione; gli shock petroliferi avevano colpito in particolare l'industria di base, generando una forte conflittualità sindacale.
Eppure, proprio da questo scenario di crisi del modello fordista emergeva, grazie a una lettura articolata dei territori, un caleidoscopio di aree di vitalismo che non potevano essere colte con le sole lenti degli indicatori macroeconomici. A livello di ripartizione territoriale si registrava invece un aggravamento dei divari di sviluppo, pur all'interno di uno scenario di forte eterogeneità.
Si affermava ciò che Charles Sabel e Michael Piore avrebbero poi definito il modello di specializzazione flessibile[1], ma non vi era ancora una consapevolezza diffusa. Anzi, le analisi di economia industria-

[1] Michael J. Piore, Charles F. Sabel, *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile,* Isedi-Petrini, Torino, 1987.

le erano ancora tutte impostate sul modello della grande dimensione aziendale e sulla dicotomia tra grande e piccola impresa. Va ricordato che, in quegli anni, il nostro sistema economico era fortemente impregnato di capitalismo di Stato, sia nel mondo produttivo (con le partecipazioni statali) sia in quello creditizio-bancario (con l'intero sistema pubblico delle banche e delle Casse di risparmio).
La dimensione territoriale era stata oggetto degli studi pionieristici di Guglielmo Tagliacarne, ma sostanzialmente come valore complessivo dell'economia e della ricchezza dei territori, non ancora per gli effetti che oggi potremmo definire "generativi" delle variabili socio-economiche e dell'impresa locale.
Solo da poco tempo si era affermata una visione non dualistica dello sviluppo del Paese, grazie all'emersione – anche per il contributo di Arnaldo Bagnasco – della concezione di una "Terza Italia" [2], il cui modello di sviluppo rompeva gli schemi interpretativi consolidati attraverso un utilizzo innovativo dei Censimenti dell'industria e del commercio. Questo approccio superava il tradizionale uso descrittivo e puntava a ricomporre modelli di interpretazione territoriale. Bagnasco portava in questo ambito la sensibilità del sociologo economico, abituato a studiare i fenomeni collettivi.

[2] Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie: problematica territoriale dello sviluppo economico italiano*, il Mulino, Bologna 1977.

Negli studi di economia, Giacomo Becattini[3] aveva individuato nel distretto industriale marshalliano una nuova unità di indagine dell'economia industriale, mentre Giuseppe De Rita e il Censis avevano evidenziato il dinamismo dei cosiddetti localismi. Tuttavia, serviva qualcuno che desse voce a questi fenomeni nascosti, spesso sommersi non solo economicamente ma anche imprenditorialmente e li proiettasse in uno scenario di tipo istituzionale.

Il Rapporto sullo stato delle economie locali rappresentò, per quegli anni, un'invenzione e un prodotto di ricerca assolutamente originale, sia per il metodo sia per i risultati. Portò nelle stanze delle istituzioni, grazie a Unioncamere, le storie e la "coscienza dei luoghi" [4], come avrebbe scritto più tardi lo stesso Giacomo Becattini.

Se il Rapporto si fosse fondato sulle intuizioni di Giuseppe De Rita, la sua genesi si sarebbe intrecciata con altri protagonisti: in primo luogo Piero Bassetti, grande visionario e stratega, ancora oggi – a oltre quarant'anni di distanza – ispiratore della concezione politico-istituzionale di network delle Camere di commercio.

Nel 1982-83 Bassetti divenne presidente di Unioncamere e avviò la costruzione del "sistema" came-

[3] Giacomo Becattini, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale,* Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

[4] Giacomo Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli editore, Roma, 2015.

rale. Le Camere di commercio erano un'istituzione "antica", con radici che risalivano al Medioevo, nelle universitas mercatorum. Negli anni più recenti, tuttavia, erano state considerate organismi sostanzialmente di tipo anagrafico-certificatorio. Con la riforma regionale, le Camere – dotate di una sostanziale autonomia come soggetti del territorio – correvano il rischio di perderla a favore di un neo-centralismo regionale.

Occorreva quindi una rilegittimazione di compiti e funzioni e, soprattutto, evidenziare il loro ruolo come soggetto istituzionale ibrido: radicato nelle province ma capace di una proiezione extra-provinciale ed extra-regionale grazie a un approccio di rete.

Le Camere dovevano essere riconosciute anche come istituzione espressiva non solo dell'economia locale, ma dell'imprenditoria che su quel territorio nasceva e si sviluppava in una logica di apertura nazionale e, soprattutto, internazionale nello scenario di una nuova statualità. Questo, in estrema e semplificata sintesi, era il disegno di Piero Bassetti, imprenditore capace di operare nel mondo delle istituzioni, tanto da essere stato il primo presidente della neo-costituita Regione Lombardia.

In quegli anni, Segretario generale di Unioncamere era Luigi Pieraccioni, fino al 1985, affiancato da Giuseppe Cerroni, che – già da vice segretario generale – aveva contribuito a ridefinire il ruolo del

sistema camerale come espressione dei cosiddetti corpi intermedi, all'interno di una più ampia visione istituzionale.
Occorreva dare voce analitica ai fenomeni percepiti sui territori ma non ancora oggetto di un'analisi sistematica, riprendendo Einaudi, per deliberare occorreva conoscere – paradigma allora largamente condiviso dalla politica, al di là delle diverse posizioni ideologiche.
Nel 1986 nasce l'Istituto Guglielmo Tagliacarne per la promozione della cultura economica, un progetto ideato da Bassetti e Cerroni ma concretamente realizzato da Luigi Pieraccioni come vicepresidente, con Alfonso Feleppa nel ruolo di direttore.
Il 1986 fu caratterizzato da una crescita moderata: il sistema socioeconomico aveva dimostrato quella che oggi definiremmo "resilienza", anche grazie alle piccole imprese già rappresentate nel Rapporto sulle economie locali. In quell'anno furono inoltre approvate due leggi fondamentali (64/1986 e 44/1986), che segnarono una nuova fase dell'Intervento straordinario per lo sviluppo del Paese, dopo la stagione della Cassa per il Mezzogiorno, con l'obiettivo di rendere gli investimenti più mirati, efficaci e controllati. Nel 1986 fu firmato anche l'Atto unico europeo, il primo importante aggiornamento dei Trattati di Roma del 1957, che rappresentò una tappa fondamentale verso l'Unione Europea in chiave moderna.

Il sistema camerale partecipò a questa fase, fondata sui principi emersi nei rapporti precedenti: dinamismo dal basso, necessità di ammodernamento, nuovo ruolo dei servizi alla produzione e approccio autopropulsivo allo sviluppo del Mezzogiorno. In quegli anni, gli studi di Enzo Pontarollo e Mariano D'Antonio[5] evidenziarono tali dinamiche locali, mettendo in discussione il tradizionale approccio dualistico allo sviluppo esogeno del Sud e soprattutto evidenziavano il sorgere di una classe di imprese con potenzialità di sviluppo locale.

Il Rapporto rompeva la "saggezza convenzionale" incrostata nelle interpretazioni economiche, introducendo la dimensione del protagonismo imprenditoriale (attraverso una survey sulle imprese) e delle società locali come fenomeno che, per usare le parole di Becattini, si "interpenetrano" a vicenda[6]. Il prodotto risultava quindi funzionale a tre aspetti: innovazione conoscitiva, affermazione del ruolo istituzionale del sistema camerale e rilevanza politica.

La storia del Rapporto è strettamente legata all'impulso di Luigi Pieraccioni, alla sua capacità di

---

[5] Mariano D'Antonio - I.TER, *Il Mezzogiorno degli anni Ottanta: dallo sviluppo imitativo allo sviluppo autocentrato*, FrancoAngeli, Milano, 1985. Enzo Pontarollo, *Tendenza della nuova imprenditoria nel Mezzogiorno degli anni 70*, FrancoAngeli, Milano, 1982.

[6] Giacomo Becattini, "Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico", *Stato e Mercato*, num.25, 1989, pp. 111-128

trasformare l'analisi dei casi locali in una visione complessiva del sistema imprenditoriale italiano, organizzato in reti di piccole imprese, che nel tempo avrebbero dato vita alla cosiddetta 'middle class' imprenditoriale delle medie imprese industriali. Questa esperienza, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, ha generato un percorso originale in collaborazione con Mediobanca, ancora oggi attivo.

Furono inoltre delineate le dimensioni del dinamismo imprenditoriale e dell'apertura internazionale delle economie locali, due elementi che rimangono centrali nel lavoro del sistema camerale, pur in contesti profondamente mutati.

Il tutto si inseriva in un periodo di profonde trasformazioni: il venir meno del ruolo diretto del "pubblico" nell'economia, la fine della possibilità di acquisire competitività attraverso svalutazioni monetarie, l'apertura al progetto europeo – con il Mercato unico e poi la Moneta unica – l'affermarsi di una globalizzazione percepita come massificante e, successivamente, la crisi di tale modello con il grande deragliamento dei *subprime* del 2007-2008, la più grave dopo quella del 1929.

Dal 1986 al 2010, in oltre venticinque anni di grandi trasformazioni e sommovimenti, tra riforme epocali e delusioni rispetto alle aspettative, il Rapporto ha cercato di identificare e raccontare l'evoluzione dei territori e delle imprese.

La storia del Rapporto, quindi, si intreccia con il percorso intellettuale di Luigi Pieraccioni e perciò con quello dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne. Nei contributi successivi vengono riportati estratti che ricostruiscono l'evoluzione del progetto conoscitivo, che negli anni ha rappresentato anche un laboratorio per giovani ricercatori, oggi ai vertici di università, centri di ricerca e istituzioni per lo sviluppo. Un tratto distintivo, sotto molti aspetti legato al percorso professionale di Luigi Pieraccioni, emerge chiaramente: una figura che univa l'esperienza nell'impresa alla natura di ricercatore e scopritore di fenomeni latenti, operando nel mondo delle istituzioni. Un approccio eterodosso, caratterizzato da attenzione alla quantificazione e al rigore, ma anche dalla capacità di formulare ipotesi originali.
Nel 1990, con l'emergere di nuove soggettualità locali, il Rapporto si evolve da una lettura statica delle economie locali a una visione dinamica dei soggetti e delle loro interazioni con il sistema pubblico, con la prima edizione del Rapporto sull'impresa, il sistema pubblico e le economie locali, destinato a proseguire negli anni successivi.
Un percorso così articolato non sarebbe stato possibile senza due partner strategici, almeno nella fase iniziale: il Censis, dal punto di vista scientifico, e la casa editrice Franco Angeli, dal punto di vista editoriale, che fin dalla prima edizione hanno sostenuto la produzione scientifica di Unioncamere

e dell'Istituto Tagliacarne, credendo in un progetto culturale che ha anticipato, sotto molti aspetti, l'interpretazione dei cambiamenti oggi osservabili.
Il valore delle collaborazioni e dell'apertura a contributi istituzionali diversi, insieme alla curiosità intellettuale e alla capacità interpretativa di cogliere fenomeni *in nuce* prima che si consolidassero, rappresentano una delle caratteristiche distintive delle diverse edizioni del Rapporto e del contributo scientifico e interpretativo di Luigi Pieraccioni, come emerge anche dagli stralci qui riproposti, che consentono di ricostruire rapidamente il senso e l'evoluzione di questo importante progetto culturale.

PREMESSA

Dal **Rapporto sullo stato delle economie locali del 1982** con Censis, attraverso il **Rapporto sull'impresa** e fino al **Rapporto sull'impresa, il sistema pubblico e le economie locali** dal 1986 in avanti insieme al neonato Istituto Guglielmo Tagliacarne, Unioncamere rafforza progressivamente il proprio punto di osservazione dell'economia italiana.

A partire dalla analisi e dalla interpretazione dello stato e della evoluzione delle performance strutturali e congiunturali delle economie dei territori, Unioncamere si propone infatti non solo come soggetto di rappresentanza istituzionale, ma anche come interlocutore autorevole nel dibattito sulle politiche economiche del Paese.

È proprio attraverso questi volumi che prende forma il contributo che Unioncamere intende offrire alla definizione del localismo in economia. La riflessione sui sistemi produttivi locali diventa pro-

gressivamente uno dei tratti distintivi della capacità di lettura dei fenomeni economici territoriali da parte del sistema camerale. In questo modo il Rapporto contribuisce a rafforzare l'idea del localismo come fattore di sviluppo e, allo stesso tempo, legittima il ruolo del sistema camerale aumentandone la visibilità come interlocutore sui territori.
La costituzione dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne poi Fondazione per la promozione della cultura economica, rappresenta il passaggio più significativo di questo percorso. L'Istituto nasce, infatti, con l'obiettivo conoscitivo di rafforzare la capacità di ricerca economica del sistema camerale e di sviluppare strumenti di osservazione sempre più raffinati delle dinamiche territoriali.
Nel corso degli anni la collana dedicata alle economie locali descrive la realtà economica del Paese in maniera sempre più articolata e territorialmente differenziata. Progressivamente si arricchisce di nuovi temi: l'importanza dei servizi personalizzati per le imprese minori; i processi di innovazione; la diversificazione produttiva; l'internazionalizzazione; l'efficacia delle politiche industriali articolate sui territori e, più avanti, le reti di imprese, i distretti industriali e la globalizzazione come sguardo di insieme a tutto ciò.
Parallelamente si rafforzano alcune linee di analisi che diventano vere e proprie riflessioni di politica economica. Al centro di questa impostazione vi è

una precisa visione dello sviluppo: uno sviluppo equilibrato e autocentrato, fondato sulla capacità di leggere i bisogni delle imprese e che valorizza il patrimonio informativo prodotto dalle istituzioni del sistema camerale.
Le pagine che seguono ricostruiscono questo percorso attraverso una selezione di testi tratti dai volumi pubblicati a partire dal 1982.

1. LA GENESI: IL RAPPORTO SULLO STATO DELLE ECONOMIE LOCALI DAL 1982 AL 1985

Il primo Rapporto annuale sullo stato delle economie locali - **Rapporto 1982 sullo stato delle economie locali. Scenario del localismo economico italiano** nasce all'interno della tradizione delle Camere di commercio di osservatori economici dei territori. Tuttavia, fin dalla sua prima edizione, esso si propone come un'iniziativa innovativa, destinata a dare maggiore organicità alla funzione di analisi economica del sistema camerale

> *"...che ha radice nella tradizione della funzione di osservatori economici delle Camere di Commercio, ma che intende, allo stesso tempo, porsi come un fatto innovativo, non solo per l'obiettivo di dare veste organica a questa funzione del sistema camerale, ma anche per il fine di conferire voce e ruolo a quei soggetti reali del nostro sistema e del nostro sviluppo*

che emergono dai localismi economici" [7].

Il Rapporto del 1982 parte con una duplice ambizione: da un lato consolidare la funzione di osservazione economica svolta dalle Camere di commercio, dall'altro aprire uno spazio di riflessione sul ruolo dei sistemi produttivi locali nello sviluppo economico nazionale

> *"...questo primo Rapporto annuale..., ha l'ambizione di volersi porre come occasione di riflessione e di dibattito politico, istituzionale e culturale, muovendosi su un piano diverso da quelli su cui si è finora concentrata l'attenzione e cioè il macroeconomico ed il monetario. Prendendo questa iniziativa, l'Unioncamere si è fatta interprete fedele della natura delle Camere di Commercio, istituzioni che debbono fare da ponte e semmai diminuire il distacco tra politica economica, realtà imprenditoriale ed economia periferica.*
>
> *E non è soltanto la capacità di osservazione e di analisi che si vuole così esaltare, quanto la legittimità del sistema camerale di porsi, tra le istituzioni pubbliche, come interlocutore che dà voce ai localismi economici e che contribuisce ad elevare la cultura di programmazione, di governo e di intervento pubblico in economia, sia sul piano*

[7] Unioncamere-Censis, *Rapporto 1982 sullo stato delle economie locali - Scenario del localismo economico italiano,* FrancoAngeli editore, Milano, 1982, p. 9.

> *nazionale che su quello delle autonomie locali. Sarà perciò impegno dell'Unioncamere di far progredire l'attenzione e la considerazione per il Rapporto sullo stato delle economie locali, facendone un appuntamento annuale"* [8].

Il Rapporto non si limita, dunque, a valorizzare la capacità di osservazione e di analisi del sistema camerale. Esso intende anche legittimare il ruolo delle Camere di commercio come interlocutori istituzionali capaci di dare voce ai localismi economici e di contribuire alla crescita della cultura della programmazione economica.

Lo scenario del localismo economico

Per la prima volta viene osservato attraverso "*l'analisi qualitativa, ancor più che quantitativa",* come afferma il presidente di Unioncamere allora in carica Dario Mengozzi nella presentazione, il

> *"... comportamento dei sistemi economici locali, di diversa tipologia, per livello e dinamica di sviluppo, per maturità, per diversificazione produttiva, ecc. Si è costruito, pertanto, quello che abbiamo chiamato il primo 'Scenario del localismo economico'".*

Lo scenario delineato dal Rapporto non ha necessariamente la rappresentatività statistica dei grandi aggregati economici. Tuttavia, proprio grazie all'at-

[8] *Ibidem,* p. 10.

tenzione rivolta alle specificità territoriali, consente di proporre interpretazioni di sintesi e indicazioni utili alla definizione di politiche economiche, partendo dalla "presa diretta" dell'analisi sui territori come metodo d'indagine

> *"Anche se questo quadro di riferimento non ha una rappresentatività di tipo statistico dei grandi aggregati produttivi ed occupazionali, tuttavia da esso si sono potute trarre interpretazioni di sintesi e proporre talune linee di intervento politico".*

Alla luce di quest'ultima affermazione il Rapporto del 1982 poteva già collocarsi tra i contributi alla lettura ed alla interpretazione in chiave decisoria dei fenomeni economici locali accanto alla Relazione generale sulla situazione economica del Paese e la Relazione annuale della Banca d'Italia, quale

> *"...materiale... a disposizione di politici, operatori economici, forze sociali e studiosi, attraverso una ricerca ricca di spunti e di segnalazioni...con ... la funzione di attivare l'analisi, il dibattito, il confronto sullo stato delle economie locali e sulle esigenze di una sempre maggiore articolazione dell'intervento pubblico, di cui parte crescente deve tradursi in servizi reali alle imprese".*
>
> *"E proprio sui servizi reali alle imprese, specialmente a quelle minori, reincontriamo un ruolo operativo delle Camere di Commercio, organismo*

> *singolare di legame tra la sfera pubblica e l'imprenditoria locale, nel quale quest'ultima vive l'esperienza di una istituzione che, se correttamente riformata, consentirà non solo di potenziare le capacità di partecipazione e di autogestione nei riguardi di un certo tipo di intervento pubblico da parte della collettività degli operatori economici, ma anche di favorire l'assunzione di un ruolo attivo per tale collettività nei processi di programmazione e di governo dello sviluppo economico e sociale, a livello regionale e sub-regionale"* [9].

L'introduzione del volume riflette sulla "*ristrutturazione silenziosa del localismo italiano*". In questa prospettiva il localismo, che poi nel tempo verrà identificato con la distrettualizzazione industriale, non viene interpretato come fenomeno marginale, ma come uno dei principali motori della trasformazione economica del Paese

> *"...il fenomeno attraverso cui la struttura economica italiana ha riscoperto e valorizzato le sue radici storiche".*

Sin da questa prima edizione Unioncamere e Censis intuiscono che, a partire dall'inizio degli anni Ottanta alla struttura produttiva

> *"...grande forza viene dal potersi riferire ad un complessivo tessuto economico locale, ad*

[9] *Ibidem,* p. 11.

una forte capacità di emulazione ed imitazione collettiva, ad una sostanziale solidarietà comunitaria, ad un operante intreccio di attività ed iniziative settorialmente ed imprenditorialmente diverse, ad una progressiva maturità dei vari soggetti economici operanti localmente (dalla famiglia alle banche), ad un deciso impegno delle istituzioni e delle classi dirigenti locali nel difendere e sostenere gli interessi locali" [10].

Le linee della trasformazione dei sistemi produttivi locali

Il Rapporto del 1982 individua, inoltre, alcune linee di evoluzione che caratterizzano la trasformazione dei sistemi produttivi locali, che riguardano la crescente tensione verso l'innovazione e la diversificazione produttiva

> *"La prima grande linea è quella della forte tensione alla innovazione ed alla diversificazione produttiva".*

La progressiva apertura internazionale delle economie locali

> *"una ...più occulta linea di evoluzione strutturale delle economie locali è quella della loro crescente internazionalizzazione".*

[10] *Ibidem*, p. 15.

Lo sviluppo dei servizi come elemento sempre più rilevante per la competitività dei sistemi produttivi

> *"...l'ultimo grande processo che connota la ristrutturazione silenziosa dei localismi produttivi è l'emergente consapevolezza della necessità di un allargamento e di un irrobustimento verso i servizi"* [11].

Il volume si conclude con una riflessione più generale sul concetto di sviluppo

> *"...lo sviluppo non è e non può essere fenomeno solo economico e produttivo, ma fenomeno complessivo, coinvolgente tutte le componenti sociali, istituzionali e culturali della società"* [12].

Il delta del localismo

L'anno seguente (1983) Il **Rapporto sullo stato delle economie locali** offre una nuova lettura del localismo teorizzato nel primo volume, introducendo il concetto: *Il Delta del localismo*...che è in quegli anni una grande intuizione di Unioncamere

> *"Nel Rapporto dell'anno passato la nostra attenzione si concentrò prevalentemente sugli aspetti strutturali del mutamento intervenuto con l'esplodere del fenomeno del localismo: l'affermarsi di alcune grandi direttrici di svilup-*

[11] *Ibidem*, pp. 22-24.
[12] *Ibidem*, p. 27.

po...; la diversa configurazione e dinamica delle aree mono settoriali e di quelle polisettoriali; il formarsi di integrazioni territoriali e funzionali fra le varie economie locali" [13].

Ma il delta descrive la crescente *differenziazione interna* dei sistemi produttivi locali

> *"... il grande fenomeno del localismo quindi si articola come il delta di un fiume e si differenzia su logiche diverse (che vanno dalla fuoriuscita dal vecchio sistema localistico alla creazione di nuovi microsistemi) ma che hanno tutte una loro abbastanza consapevole razionalità"* [14].

Il localismo da periferia a connettivo di sistema

Nel terzo **Rapporto** (del 1984) **sullo stato delle economie locali - Il localismo da periferia a connettivo del sistema** sono prese in considerazione "*aree nuove*" del filone localistico, secondo cui

> *"...la dimensione localistica dell'economia, è riconosciuta e accettata come elemento di connessione e di interpretazione di tutto il nostro*

[13] Unioncamere - Censis, *Rapporto 1983 sullo stato delle economie locali. Il delta del localismo Italiano,* FrancoAngeli editore, Milano, 1983, p. 15.
[14] *Ibidem*, p. 23.

sistema produttivo".[15]

Sin dal 1984 Unioncamere aggiunge come motivo di riflessione il

"...recupero dell'importanza del fattore umano".

Esso rappresenta un ulteriore elemento di grande interesse che connota

"...l'integrazione fra sistemi produttivi locali e terziario"[16]

"I meccanismi e le caratteristiche del fenomeno del localismo si vanno attrezzando come 'incorporazione di managerialità' nell'agire imprenditoriale dei soggetti del localismo. E questa acquisizione di 'saper fare' manageriale ha alcune espressioni ricorrenti: dalla crescita implicita nell'attuazione di strategie a modelli relazionali più complessi"[17].

Il secondo elemento di riflessione riguarda il mercato del lavoro. Nel rapporto si afferma che

"In tutti i localismi osservati..., le conseguenze sui mercati del lavoro locali sono ormai evidenti e generano una fenomenologia similare, estesa a quasi tutte le aree..., si indebolisce la tenuta della piena occupazione ... si creano sacche di 'pro-

---

[15] Unioncamere - Censis, *Rapporto1984 sullo stato delle economie locali-Il localismo da periferia a connettivo di sistema*, FrancoAngeli editore, Milano, 1984, p. 15.

[16] *Ibidem*, p. 17.

[17] *Ibidem*, p. 19.

fessionalità obsolete' e aumenta la domanda di attività formativa, anche interna alle aziende".
"Cresce nei localismi il fabbisogno, di un circuito efficiente di 'commutazione delle professionalità', possibilmente permanente ed in grado di assecondare anche la nascita di attività innovative"[18].
"Lo sviluppo industriale ...richiederà una cultura e forse una fase sociale più elevata. Stare infatti sui mercati internazionali, elaborare strategie commerciali sui segmenti medio-alti del mercato, gestire in continuazione innovazioni tecnologiche, utilizzare linguaggi e tecniche gestionali sempre più sofisticati, combinare apporti di terziario avanzato reperiti e selezionati sul mercato, sono tutti impegni che richiedono una cultura medio-alta degli imprenditori vecchi e nuovi. Di qui l'esigenza di un miglioramento sostanziale dei livelli di professionalità di tutto il mondo che gira intorno alle imprese italiane"[19].

Il capitale umano nelle PMI

L'importanza attribuita al fattore umano e a come esso influenzi le dinamiche dell'impresa, la sua ca-

[18] *Ibidem,* pp. 19-20.
[19] *Ibidem,* p. 22.

pacità di visione e di innovazione è evidente sin dai primi volumi sullo stato delle economie locali.
Nel corso degli anni e dei volumi, appare chiaro che lo sviluppo e la sedimentazione dei fattori competitivi, dall'innovazione tecnologica all'apertura a nuovi mercati, per la crescita sul lungo periodo delle PMI, passa attraverso la "qualità" delle risorse umane che esse esprimono.
Il capitale umano è altrettanto determinante nei distretti industriali, considerati contenitori di capacità, di competenze, di learning, per la loro crescita e per l'evoluzione della loro morfologia.
Unioncamere, attraverso anche l'apporto scientifico dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne, offre una lettura che potremmo dire predittiva di temi quali i fabbisogni di competenze professionali e la formazione, che poi connoteranno i propri programmi istituzionali a favore del sistema imprenditoriale del Paese.

I sistemi locali d'impresa tra selezione e maturazione

Il **Rapporto 1985 sullo stato delle economie locali** dove, per la prima volta, si compie

> *"...un sostanziale passo in avanti nelle analisi, abbinando l'indagine territoriale con quella settoriale"*

impone una riflessione, poiché dalla congiuntura delle economie locali osservate, è evidente come i

processi di ristrutturazione abbiano un deciso carattere selettivo al loro interno e

> *"...determinano uno sviluppo di tipo intensivo piuttosto che quantitativo".*

Tale lettura favorisce l'individuazione di non omogeneità tra le imprese circa

> *"...innovazione e le relazioni tra domanda ed offerta di servizi qualificati".*

In tal senso

> *"...è logico intravvedere in questo tipo di evoluzione uno spazio importante di attività per le istituzioni camerali.*
>
> *La solidità del modello localistico di produzione diffusa forma una valida base di riferimento per politiche più incisive...e la riforma interna che i sistemi locali stanno compiendo, contando su un inesauribile patrimonio di risorse economiche ed umane"* [20].

In sintesi, nelle prime quattro edizioni si sono evidenziati, per la prima volta nella lettura economica del Paese, i diversi segmenti in cui si poteva suddividere l'universo dei localismi legittimando il ruolo delle economie locali, da periferia a tessuto connettivo del sistema economico. Un ruolo che, però, chiede sempre più di spostare l'interesse sul livello

[20] Unioncamere - Censis, *Rapporto 1985 sullo stato delle economie locali - I sistemi locali d'impresa tra selezione e maturazione*, FrancoAngeli editore, Milano, 1985, pp. 9-10.

di governo locale e sul ruolo del sistema camerale, che all'incentivazione finanziaria deve aggiungere l'incentivazione reale, fatta di trasferimento dell'innovazione tecnologica, di formazione, informazione, promozione dell'internazionalizzazione e strutture di mercato per la commercializzazione.

2. LA FONDAZIONE DELL'ISTITUTO GUGLIELMO TAGLIACARNE E LA NUOVA STAGIONE DEL RAPPORTO SULLE ECONOMIE LOCALI

Con l'edizione del 1986 del **Rapporto sullo stato delle economie locali** si apre una nuova fase nella storia della collana dedicata allo studio delle economie territoriali. Il volume, nella introduzione a cura del presidente di Unioncamere Piero Bassetti, segna un passaggio importante, il Rapporto non è più soltanto uno strumento di osservazione delle dinamiche economiche locali, ma tende a configurarsi come uno spazio di interpretazione dei processi di sviluppo dell'imprenditorialità diffusa

> *"...disegnare, attraverso un'ampia indagine e la valorizzazione delle informazioni originate nel sistema camerale, il percorso e le problematiche di sviluppo dell'imprenditorialità diffusa a metà degli anni '80".*

Il Rapporto del 1986 rappresenta, dunque, una nuova tappa del percorso avviato con la prima edizione del 1982. L'obiettivo è quello di costru-

ire progressivamente un quadro interpretativo sempre più articolato dei fenomeni di sviluppo locale. E di farlo non solo attraverso l'osservazione e l'interpretazione di singoli casi, da cui trarre indicazioni più ampie, ma introducendo nuovi strumenti di analisi come l'indagine diretta sulle imprese

> *"...una ulteriore tappa del cammino, iniziato nel 1982, verso la costituzione di un reticolo interpretativo per i fenomeni di sviluppo locale".*

L'analisi delle economie locali in quegli anni non sembrava pervenire a produrre risultati quantitativi in grado di funzionare come solido supporto conoscitivo alle politiche economiche regionali e locali, da qui la necessità di potenziamento degli strumenti di rilevazione a supporto di una lettura adeguata alla complessità dei fenomeni economici locali.

Il presidente Bassetti così scrive nella già citata introduzione

> *"La costituzione dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne, per la promozione della cultura economica, è un contributo del sistema camerale in questa direzione"* [21].

[21] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne - Censis, *Rapporto 1986 sullo stato delle economie locali.* FrancoAngeli editore, Milano, 1986, pp. 9-10.

Il contributo scientifico di Luigi Pieraccioni

All'interno di questa nuova stagione del Rapporto emerge con particolare evidenza il contributo scientifico di Luigi Pieraccioni, che ricoprirà la carica prima di Vicepresidente, poi di Presidente e quindi consigliere scientifico fino al 2009, destinato a diventare una figura centrale nello sviluppo della strategia di ricerca dell'Istituto Tagliacarne e sotto molti versi l'ispiratore delle principali innovazioni nel metodo di analisi qualitativa del Rapporto

> *"La parte del rapporto dedicata alla interpretazione quali-quantitativa delle dimensioni locali dell'intero sistema economico nazionale (coordinata dal prof. Luigi Pieraccioni e curata da Gaetano Fausto Esposito, Pietro Spirito e Lamberto Ravagli), rappresenta un contributo innovativo, direttamente utilizzabile dal sistema delle autonomie locali e delle Camere di commercio nell'interpretazione dello sviluppo territoriale"* [22].

Questo lavoro segna un passaggio importante nella costruzione di strumenti di lettura dell'economia locale. In particolare, assume un ruolo centrale l'analisi degli indicatori relativi alla demografia delle imprese, per la prima volta possibile attraverso la base dati messa a disposizione da Cerved (oggi Infocamere) che consentono di cogliere con maggiore

[22] *Ibidem*, p. 11.

precisione le trasformazioni del tessuto produttivo

> *"Gli indicatori sulla demografia delle imprese consentono una lettura più sensibile delle trasformazioni e delle tendenze in atto nel tessuto produttivo provinciale".*

In questi primi tentativi si coglie l'ambizione di creare attraverso l'intreccio tra le grandi basi dati amministrative sulle imprese (in primo luogo quella di Cerved-Infocamere e di Inps) un archivio permanente sulle imprese attive (che nel tempo sarebbe divenuto l'Archivio Statistico delle Imprese Attive – ASIA dell'Istat) in grado di ricostruire con continuità la morfologia evolutiva del sistema imprenditoriale sui territori.

Parallelamente viene sviluppato un ulteriore filone di ricerca che rappresenta uno degli elementi più innovativi del Rapporto: l'analisi dei flussi dell'interscambio commerciale con l'estero a livello provinciale. Le elaborazioni effettuate per la prima volta sui dati Istat disponibili a livello provinciale sui flussi di merci e sui movimenti valutari raccolti consentono, infatti, di evidenziare con maggiore chiarezza il rapporto tra sviluppo territoriale e apertura internazionale

> *"...si rende evidente lo stretto collegamento esistente tra le dinamiche dello sviluppo territoriale e il volume dell'interscambio con l'estero".*[23]

[23] *Ibidem,* p. 13.

Queste analisi permettono, inoltre, di stimare il grado di internazionalizzazione delle economie provinciali, creando quel nesso tra globale e locale che è stata una delle caratteristiche di accompagnamento del fenomeno del Made in Italy così anticipando uno dei temi che diventerà centrale negli studi successivi del sistema camerale e dell'economia territoriale.

Il Rapporto sullo stato delle economie locali: da studio congiunturale a osservatorio istituzionale

Con l'edizione del 1987 il contributo scientifico di Luigi Pieraccioni e del Settore Studi dell'Istituto Tagliacarne diventa ancora più consistente. Il Rapporto tende progressivamente a trasformarsi da studio prevalentemente congiunturale sulle economie locali in uno strumento di riflessione istituzionale sui temi dell'economia territoriale e sulle trasformazioni del sistema imprenditoriale italiano, uno strumento che come evidenziato già dalle prime edizioni, potesse essere di supporto anche di policy mirate a livello territoriale, all'interno di un dibattito che in quegli anni si stava sviluppando sulle politiche di sviluppo territoriali, che agissero in una logica di "offerta" sui tessuti produttivi per orientarli verso l'innovazione.

L'obiettivo diventa di tradurre in chiave di politica economica le indicazioni che emergono dall'analisi

dei sistemi produttivi locali. In un contesto internazionale caratterizzato da crescente incertezza e da profondi cambiamenti nei mercati globali, il Rapporto invita a riflettere sulla necessità di ridefinire gli strumenti della politica industriale, con una specifica attenzione non alla grande dimensione dell'impresa, ma ai sistemi di sviluppo imprenditoriali e alle società che questi sistemi innervavano

> *"...tradurre in termini di politica economica le indicazioni provenienti dalle imprese è necessario per garantire all'economia italiana uno scenario di sviluppo, in un quadro internazionale che presenta non poche incertezze ed ombre sulle prospettive nel breve e nel medio periodo. Se si vuol tenere conto della nuova fase che si apre dopo il lungo periodo di ristrutturazione e di razionalizzazione del ciclo produttivo è necessaria una 'reregulation' della politica industriale".*

Il Rapporto suggerisce, inoltre, di articolare gli interventi di politica industriale su base territoriale e di sviluppare una nuova politica dei servizi a favore delle imprese minori. Il Rapporto vuole far riflettere il decisore politico sull'opportunità

> *"...di frantumare localmente gli interventi di politica industriale, ma anche sulla necessità di concepire una nuova politica dei servizi che miri a costruire una rete integrata di terziario a favore delle imprese minori".*

Quello della necessità di integrare l'approccio strettamente manifatturiero con la dimensione dei servizi a monte e a valle del processo produttivo in senso stretto, è in quegli anni al centro del dibattito sulle policy, anche con riferimento alla crescita territoriale delle regioni del Mezzogiorno. In altri termini i servizi alla produzione erano considerati una delle leve per stimolare i processi più complessivi di ammodernamento e quindi di sostegno alla competitività delle imprese.

In questa fase emerge con particolare chiarezza anche un altro tema destinato a diventare centrale negli anni successivi: la relazione tra economie locali e dimensione globale del mercato. Si tratta di un tema che accompagnerà la vita delle imprese e della società per oltre un trentennio

> *"...le economie locali devono misurarsi con la dimensione globale del mercato... La globalizzazione della concorrenza e l'internazionalizzazione della commercializzazione cambiano il volto dell'organizzazione aziendale"* [24].

In altri termini, la qualificazione dell'impresa attraverso l'azione dei servizi alla produzione contribuiva a far crescere il valore aggiunto e quindi a spingere anche nella direzione di una maggiore

[24] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne - Censis, *Rapporto 1987 sullo stato delle economie locali,* FrancoAngeli editore, Milano, 1987, pp. 10-11.

competitività internazionale, in una fase storica in cui l'ingresso nel Sistema Monetario Europeo rendeva non più praticabile come in passato il recupero di competitività monetaria attraverso politiche di svalutazione del nostro tasso di cambio, ma richieda ben altri robusti interventi di natura reale.

Il Rapporto come osservatorio permanente

Nell'introduzione al volume del 1987 Luigi Pieraccioni esplicita con grande chiarezza la nuova funzione del Rapporto all'interno delle attività di ricerca per le policy del sistema camerale

> *"Oggi il Rapporto assume la funzione di osservatorio...L'attualizzazione e la precisazione dello stesso ruolo del Rapporto ne comportano un maggiore grado di 'istituzionalità' e quindi di evidenziazione del soggetto che ne è responsabile... Per le Camere di commercio firma il Rapporto l'Istituto Guglielmo Tagliacarne, organismo di servizi comuni per il sistema camerale, nel campo della ricerca economica e della formazione, impegnato a contribuire allo sviluppo ed all'aggiornamento delle funzioni di osservatorio, di monitoraggio della dinamica strutturale e congiunturale delle attività economiche sul territorio, svolte dalle Camere".*

In questa prospettiva,

> *"...il Rapporto annuale sullo stato delle economie locali diviene il momento ed il mezzo di valorizzazione delle suddette attività, ponendosi come fonte per la fruizione non contingente ma più durevole, di informazione economica originale"* [25].

L'apertura al dibattito economico: il contributo di Mariano D'Antonio

Con il Rapporto del 1987 la collana si arricchisce di contributi esterni. Proprio questa edizione, infatti, ospita **Il Mezzogiorno industriale tra razionalizzazione e sviluppo** dell'economista e meridionalista Mariano D'Antonio. Erano proprio quegli gli anni di cui si sviluppa un approccio diverso allo sviluppo del Mezzogiorno più confidente nella valorizzazione delle risorse e delle energie locali rispetto alla tradizionale impostazione di industrializzazione dall'esterno trainata dalla grande impresa. Emerge una linea di sviluppo autopropulsivo del Sud come un approccio non sostitutivo ma da valorizzare a livello anche locale per la crescita delle aree in ritardo di sviluppo.

L'analisi condotta nel capitolo osserva l'area meridionale come

> *"...ancora una regione complessivamente sotto industrializzata e che il futuro sviluppo industriale del Mezzogiorno, difficilmente potrà*

[25] *Ibidem*, p. 14.

fare leva sull'insediamento di nuove iniziative di dimensioni medio-grandi. L'industrializzazione meridionale, insomma, sarà ulteriormente promossa per lo più da imprese e impianti minori" [26].

D'Antonio analizza come in quegli anni si sia sviluppato il rapporto tra la grande impresa del Nord anche nei termini più continuativi della fornitura

"La presenza predominante di imprese di origine esterna nella struttura dell'industria meridionale più solida può rappresentare...una condizione favorevole all'attivazione di iniziative minori. Intanto alcuni grandi gruppi industriali cercano in questi anni di instaurare rapporti con l'imprenditoria locale attraverso una politica più oculata di subforniture sulla scia di quanto è già avvenuto da trent'anni nelle regioni del Centro-Nord" [27].

Tuttavia, D'Antonio annota che in quegli anni fanno fatica a nascere le nuove imprese a Sud, sottolineando anche lo scarso apporto in termini di fermento imprenditoriale delle grandi imprese settentrionali caratterizzato principalmente dal decentramento della produzione

"Queste nuove tendenze della grande impresa meridionale non si sono ancora proiettate verso

[26] *Ibidem,* p. 408.
[27] *Ibidem,* pp. 411-412.

il campo di attività più desiderabile, costituito dalla creazione di nuove imprese. Così operando, la grande impresa nelle regioni più forti ha dato una spinta per il superamento della duplice barriera che di solito si frappone all'ingresso di nuovi imprenditori sulla scena: la barriera del capitale di rischio e la barriera delle conoscenze e dell'abilità necessarie per produrre e per stare sul mercato. Altrettanto non è avvenuto nel Mezzogiorno dove, anzi, frequentemente la grande impresa ha fatto da "aspirapolvere" per le forze di lavoro più qualificate che abbandonavano l'impresa minore attratte dalle garanzie di reddito, di stabilità dell'impiego, di status sociale che l'impresa maggiore poteva offrire" [28].

Allo stesso modo, offrendo una lettura ancora attuale, D'Antonio motiva perché a Sud hanno fatto fatica a svilupparsi le imprese medio grandi

"L'industrializzazione del Mezzogiorno ha perciò segnato il passo almeno nelle iniziative di dimensioni medio-grandi. Ciò è perfettamente spiegato dalle tendenze generali: il trasferimento di capacità produttive nelle regioni meridionali è, infatti, un fenomeno di flusso, si affida cioè all'attivazione di nuovi investimenti. Se però prevale la spinta alla razionalizzazione produttiva,

[28] *Ibidem*, p. 413.

> *se gli investimenti sono rivolti ad approfondire anziché ad allargare la struttura economica, l'accumulazione di capitale privilegia gli stocks esistenti - si rivolge cioè alle capacità produttive in essere che vanno ammodernate, ristrutturate, rinvigorite - anziché attivare nuove iniziative e per di più in regioni da sviluppare"* [29].

Il contributo di Mariano D'Antonio si conclude con un approfondimento su "*La legge per il Mezzogiorno: una nuova frontiera per l'industria meridionale?*" Ospitando le riflessioni di D'Antonio sulla legge 64/1986 *"che ha disciplinato la nuova fase della politica per il Mezzogiorno"*.

L'Unioncamere riconosce alla legge

> *"...l'integrazione che si delinea ...tra interventi infrastrutturali, attività direttamente produttive (agricole e industriali) e nuovo sistema di servizi alla produzione...e fa sua la seconda fase... un intervento che non dovrebbe consistere in erogazioni finanziarie bensì dovrebbe fare perno sulla realizzazione di grandi programmi di infrastrutturazione del territorio meridionale... di connessione-integrazione tra aree urbane ed aree interne del Mezzogiorno"* [30].

Altresì condivide la terza strategia delineata da

[29] *Ibidem,* p. 416.
[30] *Ibidem,* p. 422.

D'Antonio circa

> *"...lo sviluppo industriale del Mezzogiorno: gli incentivi ...Tuttavia l'area di applicazione degli incentivi va estesa, sia in direzione degli investimenti industriali diversi da macchinari ed opere murarie (quindi verso i cosiddetti investimenti immateriali), sia in direzione del settore dei servizi"* [31].

È evidente, dunque, come da sempre il sistema camerale attraverso le sue policy ha sposato l'approccio della legge 64/1986 "*quello dello sviluppo integrato e quello dello sviluppo autocentrato"* e infatti in quegli anni il sistema camerale sulla base di queste indicazioni di policy ha svolto un ruolo di protagonista al riguardo. intervenendo nella politica di sviluppo e valorizzando il protagonismo dei territori nel supportare adeguate scelte al riguardo anche da parte della Autorità nazionali.

Verso il Rapporto sull'impresa e il sistema pubblico

Alla fine degli anni Ottanta il Rapporto evolve ulteriormente e assume una nuova denominazione: **Rapporto 1988 sull'impresa, il sistema pubblico e le economie locali**. Questo cambiamento riflette l'esigenza di analizzare in modo più approfondito le relazioni tra imprese,

[31] *Ibidem*, p. 421.

istituzioni e territori. Il tutto in coerenza con le caratteristiche delle camere di commercio di essere soggetti di sintesi tra Stato e mercato, tra territori e policy nazionali, tra istanze della società civile e sintesi di posizioni espresse dall'Amministrazione nazionale.

Nella presentazione, sempre a cura del presidente Piero Bassetti, si afferma

> *"Questo Rapporto è il primo passo di una strategia di conoscenza dell'impresa nelle sue relazioni con il sistema pubblico, che è il frutto di una evoluzione del modo di guardare all'impresa da parte del sistema delle Camere di Commercio... ci siamo così accorti...che il modello di sviluppo localistico si andava trasformando...eclissato dai processi di mondializzazione dell'economia.*
> *È parso essenziale che le Camere di Commercio, istituzione dell'impresa, contribuissero allo sforzo di conoscenza, valorizzando i loro archivi, traendo spunto da quanto prodotto in altre sedi... impostando una vasta indagine ad hoc sulle strategie dell'impresa per quanto riguarda l'innovazione, l'apertura sui mercati esteri, la domanda di servizi, la capacità di investimento"* [32].

[32] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne - Censis, *Rapporto 1988 sull'impresa, il sistema pubblico e le economie locali*, FrancoAngeli editore, Milano, 1989, p. 9.

Lo sforzo di conoscenza del Rapporto si rafforza fino a suggerire *"tempestivamente modifiche alle politiche e all'azione amministrativa perché dovrà essere il 'tempo reale', lo stile di una burocrazia all'altezza dei tempi".*

Il Rapporto si sofferma sul leggere e interpretare la Pubblica Amministrazione dove

> *"acquistano ruolo le istituzioni "a rete" capaci di dare una coerente risposta a queste trasformazioni. In questa logica, e come contributo all'azione, Unioncamere ha prodotto questo Rapporto ...attuando la sua impegnativa strategia di conoscenza"*

e riflettendo per la prima volta su

> *"...la prospettiva di sviluppo e di ruolo della "rete" delle Camere di Commercio"* [33].

L'introduzione che segue, a cura di Luigi Pieraccioni, enfatizzando la funzione di ricerca e di rilevazione quale

> *"...momento essenziale dell'attività dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne, espressione del mondo camerale"* [34]

e di quella parte della PA che le Camere di Commercio rappresentano, presenta le linee di studio e la possibilità di comprendere certi fenomeni di quegli anni, al di là degli aspetti congiunturali.

---

[33] *Ibidem*, pp. 10-11.

[34] *Ibidem*, p. 13.

Appare deciso e continuo lo sviluppo del

> *"...terziario avanzato e l'ampliamento degli orizzonti di mercato delle imprese".*

Pieraccioni circoscrive anche i limiti del modello competitivo adottato fino a quel momento: convenienza nel costo dei fattori, scarsa importanza della specializzazione delle produzioni a media e bassa tecnologia, le *"carenze nei servizi"*.

In questa prospettiva il sistema camerale rafforza il proprio ruolo non solo di osservatorio delle dinamiche economiche territoriali, ma fornisce un contributo diretto alla definizione di nuove politiche di sviluppo per le imprese, fortemente basate sull'ammodernamento del sistema dei servizi e su di un contributo di efficientamento anche del tradizionale approccio burocratico-amministrativo accettando la sfida di rappresentare una vera e propria Amministrazione per le imprese, capace di modificare i propri atteggiamenti e canoni di comportamento attraverso un vasto processo di autoriforma, basato sull'ascolto dell'esigenze dell'impresa.

L'ultimo volume del decennio, cioè il **Secondo Rapporto sull'impresa, il sistema pubblico e le economie locali** del 1989, descrive come gli anni Ottanta si concludono, con una riflessione che riguarda un tema che ha caratterizzato i rapporti sull'economia locale per tutto il decennio, vale a dire ' il localismo' di cui si decreta

"l'esaurirsi...nelle forme e nei contenuti che è andato assumendo nel decennio precedente".
"Gli anni Ottanta forniscono una lettura per molti versi semplificatrice dello scenario produttivo nazionale... L'ansia di apertura a mercati più vasti e quindi le necessità avvertite di integrazione di tipo strategico, che implicano spesso la sperimentazione di modelli di aggregazione tra imprese, l'affermarsi di un modello di acquisizione di servizi che non fa riferimento al mercato locale per quelli di livello qualitativo più elevato, la ricerca di circuiti finanziari e creditizi più avanzati, rendono più labile il riferimento al contesto ed all'evoluzione del sistema locale nel suo complesso".
Il localismo 'aggiornato' degli anni Novanta continuerà a trovare punti di forza nella dimensione ridotta e nella possibilità di sfruttare a pieno le economie territoriali, ma sarà caratterizzato sempre più da una crescente attenzione per le componenti immateriali della produzione. L'irrobustimento dell'apparato produttivo avanza di pari passo alla dotazione di infrastrutture sia di primo che di secondo livello in grado di sostenere e rilanciare lo sviluppo imprenditoriale attraverso un mix più equilibrato degli stessi fattori produttivi. Il diffondersi all'interno delle stesse aree di molteplici punti di offerta di servizi contribuisce, d'altronde,

a rafforzare i rapporti di collaborazione tra imprenditori e l'habitat esterno, aumentando il grado di autonomia produttiva dell'intera area... è già ampiamente in corso il processo di 'revisione' delle economie locali" [35].

I divari nel sistema delle piccole e medie imprese

La seconda parte del Rapporto dedicato al commento dei dati che,

> *"...si prestano ad una ricostruzione degli atteggiamenti strategici delle imprese: (a) valorizzando, tra i due poli della globalità e della graduazione del dettaglio, le infrastrutture intermedie (di modelli dell'agire imprenditoriale, di rapporto con il sistema pubblico); (b) seguendo il filo della cultura d'impresa nei suoi percorsi (di strategia, di innovazione, di risorse) ed evidenziando le potenzialità ed i limiti nei confronti dei processi (di innovazione, di internazionalizzazione) o del contesto (di infrastrutture e di servizi)".*
>
> *Questo approccio ha restituito una immagine del sistema delle piccole e medie imprese, per dire così, 'a multi-strato'... aziende terziarizzate del nord; aziende del made in Italy;*

[35] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne - Censis, *Secondo rapporto sull'impresa, il sistema pubblico e le economie locali*, Roma, 1989, pp. 59-60.

aziende 'localistiche' segnate da una cultura conservativa; di subfornitura" e su tutto ciò l'influenza della "grande corporation" [36].

Questa rappresentazione del sistema delle piccole e medie imprese offre diversi temi di riflessione per le politiche. Alcuni di essi si possono sinteticamente richiamare

> *"...nell'apparato manifatturiero si manifesta una divaricazione crescente tra le aziende inserite nei processi di modernizzazione e aziende inserite in assetti tradizionali, ma in un contesto di prevalente tensione all'avanzamento e in una mappa della cultura imprenditoriale composta da nuclei di qualità aziendale e cultura imprenditoriale profondamente differenziati.*
> *La selettività dei processi di modernizzazione si manifesta nei confronti delle aziende piccole e soprattutto, delle aziende meridionali si riapre una questione di gap qualitativo tra industria meridionale e industria nazionale. Tale gap non è imputabile ai soli differenziali di ambiente esterno, in quanto trova radici ed espressione nella organizzazione e nella cultura d'impresa: non è superabile, quindi, con una sola politica di offerta di servizi esterna alle imprese"* [37].

---

[36] *Ibidem*, pp. 79.
[37] *Ibidem*, pp. 81-82.

In sintesi, con la fondazione dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne e la funzione di indirizzo scientifico di Luigi Pieraccioni, la collana sulle economie locali si caratterizza attraverso nuovi significati e non si sofferma solo a leggere i fenomeni legati alla piccola e media impresa ma li interpreta, partendo dalla demografia e dalla congiuntura per giungere a riflessioni sulle possibili vie dello sviluppo dei sistemi imprenditoriali e dei loro territori.

3. L'EVOLUZIONE DEL RAPPORTO NEGLI ANNI NOVANTA: IMPRESA, MERCATO UNICO E SISTEMI TERRITORIALI

La costruzione del mercato unico europeo

Con l'avvio degli anni Novanta il **Rapporto sull'impresa, il sistema pubblico e le economie locali** amplia ulteriormente il proprio campo di osservazione. L'attenzione si sposta progressivamente dalle sole dinamiche delle economie locali alla relazione tra imprese, sistemi territoriali e processi di integrazione economica internazionale.

Il Rapporto del 1990 si concentra in particolare sulle trasformazioni che l'economia italiana è chiamata ad affrontare nel contesto della costruzione del Mercato unico europeo. Il volume analizza il ruolo delle piccole e medie imprese italiane di fronte alla crescente apertura dei mercati e alle nuove condizioni della competizione internazionale. Ma soprattutto si inquadra nella sfida del Mercato Unico che poi è stata precorritrice rispetto al Progetto dell'Unione Economica e Monetaria.

Anticipando molti, Unioncamere, attraverso l'Istituto Tagliacarne, ha ritenuto

> *"...necessario realizzare una indagine che rilevasse esperienze, esigenze e problemi delle PMI esportatrici relativamente al Mercato unico europeo, confrontando i bisogni con l'offerta di servizi, pubblici e privati, destinata a soddisfarli"*[38].
>
> *"Il contributo conoscitivo originale dell'indagine che è alla base di questo Rapporto sta proprio nell'aver voluto delineare le relazioni tra il sistema di domanda delle imprese manifatturiere, quella di offerta del terziario privato e la rete dei soggetti pubblici che interagisce con i due sistemi rispetto alla loro dimensione internazionale"* [39].

Sottolineando ancora una volta che è

> *"...proprio questo il contributo che compete al sistema delle Camere di commercio".*

Attraverso il volume – in special modo nelle considerazioni di sintesi – c'è l'occasione di una lettura approfondita e critica

> *"...circa la collocazione della piccola e media impresa all'apertura degli anni '90 e di fronte*

---

[38] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne - Censis, *Rapporto 1990 sull'impresa, il sistema pubblico e le economie locali*, FrancoAngeli editore, Milano, 1991, p. 13.
[39] *Ibidem*, p. 15.

alla minaccia del mare aperto della competizione internazionale"

dove si manifesta la sensibilità del sistema camerale verso la tematica dell'internazionalizzazione delle imprese. Il tema, infatti, è trattato tra i primi da Unioncamere e le questioni poste non sono ancora esaurite.

> *"Ragionare sulla dimensione internazionale dello sviluppo di impresa implica un cambio radicale delle coordinate di riferimento; non solo il sistema economico internazionale e, nella fattispecie comunitario, è di per sé più complesso rispetto ai sistemi nazionali, ma in esso si accelera il processo di competizione a tutto campo, si riaffermano i grandi soggetti, si riducono gli spazi interstiziali di mercato"* [40].

È ancora attuale come nel volume si analizzino "*...i comportamenti e le propensioni del soggetto aziendale...* che... *non sono di per sé sufficienti a definire il posizionamento concorrenziale del nostro sistema manifatturiero rispetto ai mercati esteri".*

Nelle riflessioni degli estensori, si portano all'attenzione

> *"...i fattori di crescente influenza...vanno ricercati nelle dinamiche di contesto, intese sia come reti complesse di relazioni che si instaurano fra*

[40] *Ibidem*, p. 17.

soggetti diversi, ma in una qualche misura interdipendenti, sia come traiettorie competitive" [41].

"L'altro polo di forte influenza del contesto esterno va ricercato nel crescente tasso di concorrenzialità dei mercati internazionali e nella fattispecie di quelli comunitari, che viene percepito dalle nostre aziende...questo impulso sposta progressivamente in avanti la frontiera dello sviluppo dell'impresa, rompendo continuamente gli equilibri competitivi precostituiti e il consolidamento delle posizioni di rendita; e si tratta di una competizione che si giocherà sempre più sui fattori sofisticati dello sviluppo se è vero,... che il tradizionale asse prezzo-qualità del prodotto perde peso nella discriminante competitiva rispetto alla leva dell'innovazione di prodotto o a quella dell'organizzazione post-produttiva" [42].

Nel 1990 attraverso il **Rapporto sulle economie locali**, il sistema camerale riflette anche sulle sfide dell'internazionalizzazione, rappresentate dall'apertura al mercato unico, in una chiave che può dirsi ancora attuale

"...si è assistito ad un lento disancoramento dal localismo tradizionale da parte delle singole imprese: è diventata più importante l'autoreferenza

[41] *Ibidem,* p. 21.
[42] *Ibidem,* p. 23.

d'impresa, nonché il riferimento al settore produttivo, coerentemente con la crescita della competizione e con la necessità di fare intrecci con le logiche più grandi del localismo medesimo.
Il processo di internazionalizzazione non può che seguire queste piste e trovare i propri modi di declinazione attraverso riferimenti ad un rafforzamento intrinseco dell'azienda stessa, magari attraverso aziende maggiori che provvedono a fare da traino rispetto all'apertura dei mercati...lungo i sistemi di sub-commessa che arrivano dalle grandi imprese fino alla più piccola azienda.
Ci troviamo a dover mettere in relazione tanti punti...attraverso un sistema di 'economie esterne' che siano ad un tempo di tipo strutturale e di tipo immateriale. La grande domanda che proviene dal corpo delle imprese nei confronti del soggetto pubblico è infatti una domanda di infrastrutture diffuse su tutto il territorio nazionale, quasi a rappresentare in concreto il bisogno di interconnessione rispetto al bisogno di sviluppo soggettuale della singola impresa.
I servizi per l'internazionalizzazione debbono dare sostanza ad un sistema di interconnessione...una rete di sostegno che, calandosi dentro il tessuto imprenditoriale, sappia interpretare il bisogno di assistenza, il bisogno formativo, il

bisogno informativo, il bisogno di management di cui le aziende debbono disporre per cavalcare l'ultimo dei processi di sofisticazione che sono apparsi alla fine di questi anni '80 e che ci accompagneranno lungo il prossimo decennio" [43].

Dal punto di vista di Unioncamere e Istituto Tagliacarne, l'internazionalizzazione rappresenta, dunque, una sfida fondamentale per il sistema delle imprese italiane. La competizione in campo europeo si intensifica e impone alle imprese nuove strategie organizzative e produttive, e l'internazionalizzazione non rappresenta un aspetto da affrontare con una visione verso l'esterno, ma costituisce una dimensione pervasiva che modifica i tradizionali canoni di guardare allo sviluppo del territorio superando le tendenze localistiche e richiedendo invece la necessità di avere un tessuto connettivo istituzionale (pubblico-privato) che possa rappresentare anche una sorta di rete di veicolazione delle policy facendo network tra territori in Italia e anche territori nel mondo.

Il ruolo delle piccole imprese nel mercato unico

Nell'edizione 1992 del **Rapporto sull'impresa, il sistema pubblico e le economie locali**

"Il sistema delle Camere di commercio fornisce,

[43] *Ibidem*, pp. 28-30.

tramite l'Istituto Guglielmo Tagliacarne, la sua diagnosi sullo stato ed evoluzione dell'impresa e dei sistemi d'impresa non solo in Italia, ma oramai nel Mercato unico. All'interno di questo contesto le piccole e medie imprese hanno ancora il ruolo di protagoniste".

Nella introduzione (a partire dal 1992, a cura del presidente di Unioncamere Danilo Longhi), la piccola impresa italiana è pensata in chiave europea. Il rapporto anticipa una tendenza a considerare la dimensione europea come una dimensione sotto molti versi 'domestica', da favorire verso le imprese di cui occorre salvaguardare la vitale capacità di iniziativa in contesti però sempre più ampi e complessi

"La creazione del Mercato unico non comporta di necessità la marginalizzazione delle imprese minori, che sono invece essenziali proprio per la salvaguardia dei valori di democrazia economica alla base della stessa costruzione comunitaria.

Il Mercato unico sorge per assicurare un maggiore benessere e rendere operativi i principi della concorrenza, che significa libertà d'intraprendere, di esprimere la propria iniziativa nella forma organizzata d'impresa.

I segnali di selezione in atto nel nostro apparato produttivo richiedono la necessità di impostare una nuova politica di sviluppo, una politica di

> *sviluppo per l'impresa in Europa, che si collochi all'interno delle politiche comunitarie, ma tenga conto delle peculiarità di situazioni".*

Si evidenzia nel Rapporto come le caratteristiche locali vadano recuperate facendo leva soprattutto sulle politiche microeconomiche per le imprese e articolate sul territorio, sottolineando come

> *"...una delle caratteristiche vincenti del nostro modello di competizione risiede nella capacità delle imprese di dare vita ad una rete di relazioni: questo sistema è alla base dei distretti industriali"* [44].

Perché un tessuto imprenditoriale di piccole imprese diffuse e robuste rappresenta anche la garanzia per una migliore democrazia economica.

Nell'introdurre il tema della struttura imprenditoriale e delle dinamiche del cambiamento, Luigi Pieraccioni esprime una capacità analitica che fotografa la complessità del fenomeno della "*Europa regionale delle imprese*" attraverso la "*valorizzazione delle specificità dei modelli di crescita locali*".

Globalizzazione, economie di scala, specializzazioni sono temi della riflessione che riguardano l'impresa minore ed il suo ruolo centrale, anche in termini numerici

---

[44] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Rapporto 1992 sull'impresa, il sistema pubblico e le economie locali,* Franco-Angeli editore, Milano, 1993, pp. 9-11.

> *"L'imprenditoria minore avrà ampi spazi in Europa se saprà realizzare economie su tali funzioni strategiche, sviluppando, in tal modo, una politica di integrazione funzionale, non di concentrazione aziendale"* [45].

Al di là dei fenomeni congiunturali che descrivono la "*posizione dell'Italia"* altrettanto importanti sono le riflessioni su come, in questi ragionamenti, si colloca la "*questione meridionale"* e *"le peculiarità del nostro modello di sviluppo"*.

> *"Le articolazioni territoriali fanno emergere i problemi delle diversità di modelli di crescita del nostro Paese. In una Europa che si caratterizza profondamente per le diversità dei percorsi regionali di sviluppo e per la disomogeneità delle direttrici, non ha più senso guardare in maniera compatta ad una questione meridionale come ad una questione di sottosviluppo, contrapponendole una questione settentrionale come paradigma di crescita...la diversificazione dei comportamenti è molto più ricca anche nel nostro Paese, come appare dall'analisi degli atteggiamenti imprenditoriali che evidenziano la riduttività di un approccio dicotomico...In secondo luogo, perché i divari di sviluppo sono problema diffuso in tutti i paesi della Comunità".*

[45] *Ibidem*, p. 14.

Primo tra tutti, il mondo camerale ha intravisto il ritardo di crescita delle imprese del Mezzogiorno, nella mancanza di collegamenti tra imprese

> *"È sicuramente vero che la qualità del tessuto imprenditoriale al Sud è diversa da quella del resto del Paese; minore è la presenza di collegamenti tra imprese, largamente diffuso un processo di terziarizzazione non evoluta dell'economia"* [46].

I distretti industriali e l'organizzazione delle aree di concentrazione

Il Rapporto del 1992 dedica anche ampio spazio allo studio dei distretti industriali delle catene di subfornitura e delle aree di concentrazione imprenditoriale, intuendo che si tratta di uno degli elementi più caratteristici della struttura economica italiana, che potrebbe subire modifiche anche radicali dallo sviluppo di un mercato allargato

> *"Le modificazioni nella qualità della competizione hanno provocato un forte impatto sulle aree di concentrazione di piccola impresa. I distretti industriali (e latu sensu produttivi) stanno infatti sperimentando radicali modificazioni dei loro assetti imprenditoriali. Si tratta di realtà produttive consistenti, che ancora oggi rappresentano una quota importante della nostra struttura".*

[46] *Ibidem,* pp. 22-23.

Nel corso degli anni i distretti industriali conoscono importanti trasformazioni. L'evoluzione dei mercati e l'intensificarsi della competizione internazionale, il venir meno di molte barriere economiche intra-europee, modificano profondamente i rapporti tra le imprese

> *"I sistemi spontanei di solidarietà, i meccanismi di regolazione sociale che per lungo tempo hanno consentito la coesistenza di processi di cooperazione-competizione tra imprese del distretto vanno in crisi dinanzi allo svilupparsi di una competizione dinamica, che richiede una capacità di innovazione globale da parte delle reti d'impresa ed un atteggiamento fortemente innovativo e non semplicemente adattivo, tipico invece di distretti di prima generazione".*

All'interno dei distretti emergono progressivamente nuove forme di organizzazione produttiva. Il concetto di "competizione dinamica", che richiede continui e anche repentini adeguamenti si sviluppa, insieme a quello di "dimensione strategica", ossia di una dimensione d'impresa che non è sempre ed esclusivamente legata alla taglia di addetti, ma al sistema di convenienze che si riesce a realizzare attraverso articolate strutture reticolari. Si affacciano forme più gerarchiche all'interno dei sistemi di impresa minore, che si evolvono dal tradizionale concetto di distretto industriale specializzato per fasi produttive. Alcune imprese assumono funzioni

di coordinamento e di leadership all'interno delle filiere stesse, ma questo processo non comporta necessariamente una crescita delle dimensioni aziendali, quanto piuttosto una riorganizzazione delle relazioni tra imprese, coerente con la costruzione di una 'dimensione strategica'

> *"Emergono forme di gerarchizzazione all'interno dei distretti, con l'affermarsi di funzioni di comando da parte di imprese leader. Tutto ciò non comporta il venir meno della divisione del lavoro interimpresa, né tanto meno un necessario e marcato aumento delle dimensioni aziendali, ma causa invece il rafforzamento delle relazioni, che vengono più strettamente organizzate, e richiede un salto qualitativo alle singole imprese del distretto. I rapporti di sub-fornitura ne escono profondamente modificati: le imprese terminali tendono a preferire sub-fornitori in grado di gestire l'intero ciclo di produzione e non le singole fasi. In altri termini, le aziende leader affidano sempre più all'esterno la realizzazione di prodotti completi, mantenendo all'interno dell'azienda le funzioni 'soft' e strategiche (come, ad esempio, la progettazione e la commercializzazione) a più alto valore aggiunto"* [47].

[47] *Ibidem,* p. 24.

Le politiche di sviluppo e il ruolo delle integrazioni funzionali

Il tema posto in rilievo nel **Rapporto del 1992** riguarda quindi come la crescita delle imprese non dipenda soltanto dalla dimensione aziendale, ma anche dalla capacità di sviluppare integrazioni funzionali con altre imprese.

Così Pieraccioni, nel primo capitolo del volume, traccia una idea della "*politica delle integrazioni 'funzionali' tra imprese*", evidenziando come, in passato si fosse sottolineata l'importanza, per la crescita della dimensione strategica delle imprese, di una coerente politica dei servizi reali. Tuttavia, "*il solo incentivo all'acquisizione di servizi rischierebbe di risultare inefficace*".

Invece, è attraverso lo sviluppo delle

> *"...integrazioni funzionali tra imprese (italiane ed europee), che si realizza, di fatto, l'apertura di sistemi (anche di quelli locali), secondo un approccio che attraversa orizzontalmente l'impresa e non verticalmente le singole funzioni (attivate o mutuate dall'esterno)".*
>
> *"L'articolazione dei percorsi di sviluppo rende sempre più necessaria una flessibilità e capillarità degli interventi. Si aprono quindi ulteriori ampi spazi per politiche di sviluppo locale di respiro europeo. La stessa internazionalizzazione viene concepita come creazione di reti*

funzionali tra le piccole imprese che operano nelle regioni d'Europa".

"La possibilità di disporre di una rete capillare di informazione diffusa sul territorio consente di fare politica di sviluppo delle funzioni d'impresa, di realizzare il loro ammodernamento globale".

"In tal modo si coniugano dimensione territoriale e dimensione europea, politica dell'impresa e crescita delle funzioni, conservazione dell'individualità (e centralità) dell'imprenditore (e dei suoi valori) e capacità di interconnessione in contesti più ampi. Si fornisce quindi un reale contributo all'inserimento della nostra imprenditoria nei circuiti più ampia della competizione e, contemporaneamente, opera anche per il riposizionamento di quella parte del sistema produttivo (pensiamo alle imprese specializzate per fasi dei distretti) che rischia di essere marginalizzata per effetto dei processi di selezione in atto" [48].

Le piccole imprese e la sfida della dimensione europea

Il volume del 1993 **Rapporto sull'impresa, il sistema pubblico e le economie locali**, (dal 1992 realizzato interamente dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne), nonostante la sua principale vo-

[48] *Ibidem,* pp. 27-28.

cazione ad analizzare la congiuntura delle economie locali per l'anno preso in esame, continua ad allargare la sua riflessione alla dimensione europea dove la piccola impresa italiana si trova ad operare

> *"...proprio l'anno del completamento del Mercato unico, e dell'avvio dell'Unione economica e conferma che le imprese minori sono la rete connettiva dei processi di crescita" in Italia così come in Europa".*

Dalla presentazione di Danilo Longhi, presidente di Unioncamere, la lettura del tessuto imprenditoriale nazionale in chiave europea pone delle considerazioni che travalicano la natura congiunturale del volume

> *"Nel nostro Paese, che è al primo posto in Europa quanto a numerosità imprenditoriale, sperimentiamo il cambiamento di modalità di relazioni consolidate tra le imprese, l'emergere di nuovi modelli di competizione, che accentuano i fenomeni di selezione tra sistemi d'azienda e aree territoriali".*

I termini sui quali si riflette, guardando alle piccole imprese su tutto il territorio nazionale, sono

> *"...lo sviluppo di nuovi segmenti di mercato, la capacità d'investimento e di governo dei processi innovativi"*
>
> *"Queste imprese* (ndr medio-piccole)*, all'interno di un sistema competitivo dinamico che*

> *ridefinisce continuamente le regole della concorrenza, si impongono per una posizione di leadership, danno vita a piccoli gruppi aziendali, si distinguono per una più forte capacità innovativa".*

E si anticipano temi di riflessione che poi saranno oggetto di studio per tutti gli anni Novanta

> *"Queste imprese, o meglio le reti che esse contribuiscono a creare, si pongono quindi come interlocutori nuovi, ed in certa misura più esigenti, per la pubblica amministrazione che ha compiti promozionali. Si tratta di interlocutori consapevoli delle sfide competitive europee".*

Anche le misure di aiuto e sostegno si offrono ad una lettura in chiave "europea", si fa riferimento ad

> *"...un'architettura delle politiche di sviluppo che sia più selettiva"*

finalizzata a rimuovere vincoli che per le imprese sono rappresentati

> *"...dalla bassa capacità di commercializzazione, dalla 'povertà' (e comunque ancora scarsa funzionalità) delle infrastrutture relative".*

Riemerge il tema di un terziario alla produzione che possa rappresentare un fattore di ammodernamento per le tradizionali funzioni aziendali, ma che proprio per questo deve essere esso stesso, in primo luogo, capace di assumere nuove qualità e capacità

> *"...l'apparato dei servizi alla produzione è però ancora...largamente deficitario rispetto alle esigenze delle imprese ...le Camere di commercio sono pronte ad una nuova stagione di impegno, disponibili a dare il proprio contributo di servizio per la realizzazione di politiche per l'impresa articolate sul territorio, anche mettendo a disposizione degli altri interlocutori istituzionali la loro rete di conoscenza (e sempre più di capacità progettuale) sulle imprese in Europa"* [49].

Sempre nel volume del 1993, l'analisi dell'**Impresa tra deterioramento congiunturale e rafforzamento strategico** di Luigi Pieraccioni è introdotta da una riflessione ancora attuale ed approfondita su "*Europa del Mercato unico ed Europa delle imprese*".

Dove si sottolinea

> *"...l'impossibilità di concepire il processo di sviluppo regionale come un percorso di omologazione di realtà arretrate a realtà più sviluppate e quindi di 'avvicinamento'(unilaterale) di strutture produttive regionali a quelle ritenute ottimali".*

La dimensione regionale, quindi, non è superata o residuale, ma è essa stessa pienamente inserita nei

---

[49] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Rapporto 1993 sull'impresa il sistema pubblico e le economie locali,* Franco-Angeli editore, Milano, 1994, pp. 7-9.

processi e nelle dinamiche di un mercato europeo allargato e non solo per l'attenzione che pone per le politiche di sviluppo delle aree in ritardo, ma anche per una crescita più ampia e complessiva di quelle già sviluppate, che magari richiedono processi di riposizionamento e riconversione produttiva. Da qui una riflessione sull'articolazione e diversificazione delle strutture produttive, per assicurarne quella che poi molti anni dopo verrà definita resilienza, ossia capacità di fronteggiare gli shock. Un tema che in anticipo di oltre venti anni sottolinea la capacità del nostro Made in Italy di resistere meglio alle crisi internazionali perché più diversificato nella produzione e nelle vendite sui mercati internazionali, ma che allora era considerato un vulnus della nostra struttura produttiva

> *"Emerge con sempre maggiore evidenza che a livello macroeconomico il modello di specializzazione internazionale di un paese, in presenza di una domanda sempre più orientata alla valorizzazione di elementi di specialità, non può essere eccessivamente sbilanciato su alcuni settori, ma variamente articolato. È questo poi il senso del processo di riduzione della quota dell'industria che interessa molte regioni d'Europa e l'affermarsi di complesse interazioni tra settore secondario e terziario.*
>
> *I paesi che hanno realizzato una struttura del*

commercio estero più diversificata (ed equilibrata sul piano macro settoriale) sono poi anche quelli che hanno segnalato le migliori performance.

Si stempera quindi il semplicismo delle modalità di affrontare le questioni dello sviluppo in Europa, proprio quando l'enfasi sulle sole politiche macroeconomiche, di rientro del deficit e del cambio, imposte dal rispetto degli accordi di Maastricht, non sembra in grado di assicurare la crescita armonica della Comunità".

Questa affermazione della diversità come un valore dei sistemi produttivi, contro un una presunta superiorità dell'omologazione a modelli stranieri ritenuti più competitivi, rappresenta uno dei tratti originali dell'intera riflessione del Rapporto

"Recuperare un approccio che valorizzi le diversità, rispetto ad uno che invece tende all'uniformità, significa rilanciare anche il ruolo e la funzione dell'imprenditoria minore, che rappresenta l'ossatura portante della Comunità" [50].

Integrazioni funzionali e superamento dei nodi strutturali

Il primo capitolo del Rapporto del 1993 prosegue affrontando nuovamente il tema delle

[50] *Ibidem*, p. 11.

"...integrazioni funzionali e politiche per l'impresa, dove la politica per l'impresa...tenga conto dei nodi strutturali e agisca per rimuoverli in un contesto europeo".

L'attenzione alle politiche macroeconomiche e di risanamento di quegli anni rischiava di porre

"...in assoluto secondo piano l'esigenza di impostare contemporaneamente politiche, che non si esauriscano semplicemente nell'agevolare accorpamenti e concentrazioni, in altri termini nel favorire la scala produttiva".

Un punto di riferimento sono considerati i programmi comunitari, che generalmente "*richiedono la costituzione di reti imprenditoriali".*

In sintesi

"...la politica di sviluppo per l'impresa, in relazione a ciò, significa sostegno alla capacità di collegamento tra imprese, rilancio di una politica di servizi reali mirata su alcuni specifici punti e non genericamente dispersa su tutte le funzioni aziendali".

Di contro

"...l'assenza di una politica di sviluppo sulla leva commercializzazione e sulle infrastrutture relative rischia...di creare una dipendenza dalle strutture di commercializzazione di altri paesi"

"...il problema relativo alla specializzazione internazionale del nostro sistema non riguarda

> *solo (o forse tanto) il contenuto tecnologico delle produzioni, ma anche (e forse soprattutto) la disponibilità (e l'accessibilità) di un sistema di infrastrutture distributive, in grado di realizzare economie di scala sulle funzioni «terminali» del processo"* [51].

In altri termini la funzione di commercializzazione (e anche quella della finanza) vengono considerate dei punti critici di attenzione perché ridefiniscono le gerarchie territoriali e anche quelle globali.

L'impresa italiana tra crisi e sviluppo

L'introduzione al **Rapporto sull'impresa e sulle economie locali del 1994** è l'occasione per riflettere sull'impresa *"tra crisi e sviluppo"* e su come la crisi abbia

> *"...agito in maniera ambivalente: riducendo il volume di affari, contraendo ulteriormente la base produttiva, influenzando in maniera selettiva le imprese, i mercati ed i settori, ma anche spingendo verso la ristrutturazione dei processi aziendali ed il riposizionamento delle strategie, stimolando a cogliere le opportunità che pure si presentavano"* [52].

---

[51] *Ibidem*, pp. 32-34.

[52] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Rapporto sulle imprese e sulle economie locali 1994.* Roma, p. 3.

È importante come nel Rapporto si sottolinei

> *"...che la crescita complessiva del sistema non può però essere affidata esclusivamente allo sfruttamento a breve termine della domanda esterna, ma richiede un più vasto atteggiamento di apertura nei confronti di partner di altri paesi"* [53].

Ciò va inteso anche nel senso che sviluppare il processo di internazionalizzazione significa entrare in contatto con imprese di altre realtà attraverso accordi e collaborazioni e non solo esportazione di prodotti.

Altra riflessione ancora attuale riguarda "*le reti ed i circuiti d'impresa*", la complessità che aumentava in quegli anni ha accentuato la costituzione ed il rafforzamento di circuiti imprenditoriali tra le imprese minori

> *"La cooperazione tra imprese tende ad affermarsi come una modalità particolare di competizione: quando su singole funzioni non si consegue la scala produttiva adeguata vengono realizzati accordi e collaborazioni che consentono ai singoli di conservare la propria individualità, rendendo però più economiche alcune fasi di produzione"* [54]

In relazione ai distretti industriali si descrive la trasformazione che essi attraversano

---

[53] *Ibidem,* p. 5.

[54] *Ibidem,* p. 10.

> *"...la logica che si afferma ancora è quella della gerarchizzazione che implica anche "il venir meno di quello spontaneismo imprenditoriale che per molto tempo ha caratterizzato questi sistemi".*

E il territorio, che già negli scorsi anni aveva cessato di rappresentare un fattore unificante e un punto di forza significativo

> *"...continua ad esercitare la sua influenza, ma essenzialmente per quanto concerne la capacità di reperire a livello locale risorse professionali adeguate ai bisogni dell'impresa"* [55].

Irrisolti ancora emergono i nodi relativi alla disponibilità di un adeguato sistema di servizi, sia distributivi che alla produzione, in grado di consentire il completamento del processo di ammodernamento delle imprese

> *"Il livello di infrastrutture distributive è stato decisamente penalizzato dalle inadeguate normative del passato, volte soprattutto al mantenimento di equilibri sub-ottimali sui mercati locali ...Lo sviluppo del valore aggiunto industriale va di pari passo con la capacità di accrescere il 'contenuto terziario' del prodotto"* [56].

[55] *Ibidem*, p. 11.
[56] *Ibidem*, p. 13.

Domanda di istituzione e leadership locali nei distretti industriali

Il Rapporto del 1994 si chiude con un articolato ed originale capitolo che intende esaminare

> *"...le principali modificazioni strutturali intervenute nei distretti e nelle aree di piccola impresa, correlandole alle modificazioni nel comportamento elettorale e quindi tentando di delineare nuove forme di interazione tra imprese e soggetti istituzionali, sulla cui base ipotizzare politiche di sviluppo"* [57].

Il capitolo fa, prima di tutto, un excursus sul percorso di modificazione dei distretti, partendo dalle caratteristiche organizzative dei distretti tradizionali che in particolare, intendono

> *"...ridurre l'incertezza e le asimmetrie informative tra i vari soggetti dello scambio",*

per concludere che si modifica sostanzialmente la logica di sviluppo delle imprese e si "*modifica il ciclo di vita del distretto"* dove spesso emergono imprese leader che danno vita ad un processo

> *"...di gerarchizzazione del distretto, che non implica necessariamente lo sviluppo di dimensioni molto elevate da parte dell'impresa leader (o del nucleo di imprese leader) ma comporta l'emersione di una capacità direzionale da parte*

[57] *Ibidem,* p. 164.

di queste ultime, intesa come attitudine ad imprimere una decisa scelta strategica alle altre".

Da qui si comprende come

"...l'emergere di imprese leader all'interno dei distretti, connesso allo sviluppo di una logica di gerarchizzazione, introduce delle modificazioni significative nelle modalità di relazione tra gli attori economici e quelli istituzionali che, ... hanno comportato prima una 'frantumazione' del tradizionale modello di consenso nelle aree distretto, sulla base del sistema elettorale proporzionale, e quindi un ricompattamento, all'interno di una logica maggioritaria, forse più aderente alle modificazioni in atto in queste aree" [58].

Il capitolo continua con una analisi sul comportamento elettorale delle aree di imprenditoria minore

"Si nota subito un cambiamento nei modelli di relazione che ci porta a dire che il modello compatto di costruzione sociale del mercato dimostrava forti carenze, che emergevano sotto forma di dissenso da parte della società locale alle scelte compiute in termini di sviluppo locale".

La tesi è che il sistema elettorale proporzionale non riesce, in una fase di gerarchizzazione dei distretti, ad interpretare le modificazioni intervenute nei

[58] *Ibidem*, p. 170.

rapporti di scambio istituzionale a livello locale, attraverso una verifica condotta integrando il perimetro dei distretti con quello dei collegi elettorali e volto a verificare se

> *"...in presenza di un sistema elettorale maggioritario, le spinte verso la disarticolazione del comportamento elettorale nei distretti sono continuate, oppure il sistema di relazione si è 'ricomposto' a favore di una forza politica o di un raggruppamento politico dominante, ed in quali aree distretto ciò è avvenuto in maniera più marcata".*

Il quadro post elezioni dell'anno di riferimento (il 1994) è caratterizzato da tre "poli" aventi come riferimento le aree della sinistra, del centro e della destra, con l'obiettivo di

> *"...identificare i casi di netta prevalenza di un polo rispetto agli altri, espressione di una sostanziale 'omogeneità' di comportamento elettorale del collegio distretto e, dunque, di una ricomposizione del sistema di relazione attorno ad uno schieramento".*
>
> *"Emerge, dunque, una più forte omogeneità di comportamento nelle regioni del Centro-Nord, testimonianza di una convergenza ... verso modelli di riferimento istituzionali più compatti. Tuttavia, non sempre l'omogeneità espressa dal voto ha confermato la matrice sub-culturale preesistente.*

Se ciò è vero, ad esempio, per l'Emilia Romagna e la Toscana (aree a prevalente cultura social-comunista), non altrettanto accade nel caso del Triveneto, area tradizionalmente 'bianca' ... Il 100% dei voti in quest'area è andato, infatti, verso il polo della destra moderata, modificando radicalmente l'assetto politico ma mantenendo un comportamento comunque omogeneo, a sottolineare. una sempre avvertita domanda di governo e di intervento dei soggetti istituzionali. Sostanzialmente diversa è la posizione dei collegi distretto del Mezzogiorno ...non esistono altri distretti meridionali nelle prime cinquanta posizioni della graduatoria di omogeneità.
In sintesi, si delinea un quadro generale che pone il Centro-Nord su livelli di omogeneità decisamente superiori a quelli del Mezzogiorno" [59].

Spunti di riflessione altrettanto originali sono nel paragrafo "*la forza economica dei collegi distretto"* dal quale emerge che

"...l'omogeneità di comportamento elettorale appare una caratteristica peculiare delle realtà distrettuali, quasi a dimostrare l'esistenza di un legarne che unisce la specificità delle interrelazioni economiche delle aree distretto e la domanda politica d'intervento".

[59] *Ibidem*, pp. 175-179.

I collegi distretto, oltre ad essere più omogenei rispetto alla media, sono anche economicamente più forti, e ciò rappresenta una conferma della validità economica del distretto come forma organizzative. Dalla graduatoria dei collegi distretto in base all'indice di Forza Economica insieme al criterio della omogeneità

> *"...i risultati evidenziano una notevole diversità dal punto di vista territoriale, con i distretti del Centro-Nord economicamente più forti ...e con propensione a richiedere soggetti politici 'forti'; al contrario, nelle aree più deboli, stenta a manifestarsi una compatta domanda di istituzione, nel senso che...il giudizio sull'azione pubblica non è formulato sulla base della valutazione del livello dei servizi, ovvero sulla capacità di creare economie esterne, ma piuttosto sulla capacità di fornire risposte dirette e individuali.*
> *La stretta relazione tra forza economica ed omogeneità nella maggior parte dei casi si esprime con la diretta proporzionalità tra le due grandezze: all'aumentare della forza economica corrisponde un incremento dell'indice di omogeneità"* [60].

L'ultima verifica è stata quella di esaminare se le aree in cui si scorgono rilevanti fenomeni di gerarchizzazione fossero largamente presenti tra quelle in cui si

[60] *Ibidem,* p. 183.

segnala una maggiore compattezza di comportamento elettorale e la conferma empirica che

> *"...Il fenomeno di rilievo riguarda il fatto che la larghissima maggioranza delle aree collegio gerarchizzate conferma l'esistenza di una relazione tra processo di gerarchizzazione (aumento della forza economica del distretto) e richiesta di compattezza istituzionale".*

L'analisi condotta resta ancora di grande interesse perché conferma che

> *"...nelle aree in cui i rapporti inter-impresa si sono strutturati sulla base di una maggiore gerarchia, "emerge un più stretto rapporto con le istituzioni"*

Le considerazioni svolte rendono evidente che

> *"...l'incipiente processo di modificazione dei rapporti inter-impresa ha un impatto anche sulla domanda di istituzione e si traduce in specifiche richieste sul ruolo e la funzione delle politiche di intervento...le trasformazioni nelle modalità di relazione tra le imprese del distretto hanno poi influito in maniera forte anche sulla domanda istituzionale che dalle stesse proviene. ... il riferimento 'compatto' ad una forza dominante era già venuto meno, all'interno di un sistema elettorale proporzionale, a cavallo degli anni Novanta, mediante un fenomeno di disarticolazione del voto nelle aree di imprenditoria minore. Questo fenomeno si è ulteriormente modifica-*

to negli ultimi anni, segnando lo sviluppo di equilibri diversi rispetto al passato, attraverso però forme di ricompattazione del consenso nei confronti di nuovi soggetti".

La lezione che si può apprendere da questa lettura originale dei rapporti tra le imprese è che

> *"...in coerenza con l'affermarsi di leadership imprenditoriali, vada emergendo un sistema di valutazione degli interventi pubblici e degli stessi soggetti d'intervento diverso rispetto al passato...L'esigenza di chiarezza e di stabilità di governo emerge nelle aree distretto forti; resta da individuare la direzione verso cui orientare le politiche di intervento ed i soggetti di queste azioni"* [61].

Le aree di concentrazione e i distretti: un approfondimento

Il **Rapporto del 1995 sull'impresa e le economie locali** approfondisce tra le altre

> *"...le caratteristiche delle aree di concentrazione imprenditoriale".*

Su questa parte del volume è utile ed opportuno soffermarsi per quanto affermato nel capitolo Aree di piccola impresa e distretti industriali: tipologie strutturali e tendenze evolutive, in termini

[61] *Ibidem,* pp. 202-203.

"...di ruolo assunto dalle aree di concentrazione e dai distretti di piccola impresa nelle dinamiche di sviluppo, non solo a livello locale ma dell'intero Paese, rende opportuna la quantificazione del loro peso, nonché una loro caratterizzazione in termini di struttura socio-economica".

Fenomeno che l'Istituto Guglielmo Tagliacarne aveva già studiato e

"...perimetrato una questione che in quegli anni era divenuta centrale anche con l'approvazione della legge n. 317 del 1991 che recava 'Interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese', in cui per la prima volta nell'ordinamento italiano veniva identificata la nozione di Distretto industriale". Da ciò origina una riflessione ancora attuale.

Nell'analizzare i modelli di specializzazione delle 187 aree identificate dove

"sussiste una base imprenditoriale a forte vocazione manifatturiera"

lo studio indaga

"...la presenza di ulteriori elementi caratterizzanti tali bacini dal punto di vista settoriale, allo scopo di individuare il diverso ruolo che nelle economie locali svolgono quelli che tradizionalmente sono considerati i due settori portanti, ovvero l'industria ed il commercio".

Importante il rapporto tra qualificazione del termine distretto e

> *"...la volontà di identificare gli elementi e le spinte trainanti dell'economia locale: nel caso delle aree industriali, il riferimento è a fattori di domanda che provengono dall'esterno dell'area, poiché una parte consistente della produzione non corrisponde a domanda espressa nell'area in cui sono localizzati gli impianti.*
>
> *Nel caso del commercio, invece, si fa riferimento ad una domanda che deve necessariamente esprimersi sul territorio dell'area considerata sia perché è manifestata dagli stessi residenti, sia perché è il frutto di flussi turistici o per motivi di lavoro"* [62].
>
> *"Dal complesso di questa analisi sembra possibile indicare due modelli di caratterizzazione delle aree: quelle prevalentemente industriali, centrate sulle imprese manifatturiere ed in cui sono in atto profondi fenomeni di ricombinazione produttiva, e l'altro in cui prevale una diffusione terziaria derivante dalla forte presenza di distribuzione commerciale.*
>
> *Questi due modelli, che sono anche caratterizzati territorialmente, devono essere considerati in modo separato, anche in termini di fattori*

[62] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Rapporto 1995 sull'impresa e le economie locali.* Roma, 1996, pp. 159-161.

attivanti lo sviluppo: nel primo caso, infatti, è evidente la necessità di rafforzare la proiezione esterna (non necessariamente internazionale) delle imprese manufatturiere, attraverso una mirata politica industriale.

Nel secondo caso ...le politiche di sviluppo devono agire non solo sulle imprese, ma anche sull'intero contesto, ed essere perciò integrate da adeguate politiche per l'ambiente locale" [63].

Lo studio sulle aree a concentrazione di imprese minori continua con una "*classificazione tipologica*" consentendo, inoltre, "*di definire talune possibili tipologie comportamentali all'interno dell'universo dei 187 bacini di riferimento*". Gli estensori si spingono

"...anzitutto a definire un criterio-guida per... suddividere il complesso delle aree secondo un indicatore di sintesi che misura il livello di consistenza economica.

Questo indicatore è stato individuato nel tasso di occupazione, inteso come rapporto tra occupati nelle aree e popolazione residente in età lavorativa... il tasso di occupazione, pur nella sua semplicità, fornisce una adeguata rappresentazione della utilizzazione delle capacità produttive all'interno delle aree distretto e...si presta a caratterizzarle dal punto di vista dello

[63] *Ibidem*, p. 166.

spessore produttivo" [64].

Dopo aver condotto un'analisi finalizzata a delineare la consistenza, le caratteristiche e la tipologia di tutte le aree di concentrazione imprenditoriale, il Report si focalizza sui distretti industriali.

> *"Solo alcune di queste aree si caratterizzano per le specificità proprie dei distretti industriali, intesi come ispessimenti localizzati di imprese con una forte connotazione territoriale. Sono queste zone, in particolare, a manifestare i più rilevanti fenomeni di modificazione degli assetti imprenditoriali".*

Prima di tutto le caratteristiche catalogate

> *"...queste aree presentano in primo luogo una maggiore concentrazione di imprese di minori dimensioni rispetto ai valori medi del Paese".*
>
> *"Per quanto riguarda la tipologia di produzione prevalente i distretti rilevano una maggiore presenza di imprese che lavorano prodotti finiti. L'aumento del fatturato conseguito ampliando la gamma dei prodotti sui mercati di attuale posizionamento piuttosto che attraverso un più radicale processo di ricerca di nuovi mercati e quindi un forte posizionamento competitivo sui mercati attualmente serviti...infine, il clima di cooperazione tra le imprese nei distretti, che*

[64] *Ibidem,* p. 177.

spesso passa ancora per rapporti informali, costituisce un ambiente favorevole che consente di migliorare le performance di sviluppo, soprattutto per i segmenti dimensionali di impresa altrimenti più esposti, quali le micro-imprese".

Il lavoro prende in esame i sistemi produttivi locali ed i collegamenti tra le imprese approfondendo i

"...rapporti di subfornitura all'interno dei distretti... misurare il peso e lo spessore di questi rapporti... e verificare le caratteristiche con cui si svolge il processo di affidamento di fasi di lavorazione".

L'analisi delle trasformazioni che si innescano nei processi di subfornitura è intesa come utile a comprendere

"...le dinamiche di organizzazione tra le imprese locali (e magari i futuri sentieri di evoluzione del nostro sistema di impresa minore), consentendo di meglio qualificare la natura dei fenomeni di gerarchizzazione".

La scelta dei subfornitori è condizionata dal carattere di

"...affidabilità della subfornitura, che nel caso delle imprese dei distretti assume una forte caratterizzazione sul livello qualitativo e la puntualità delle consegne più che sui minori costi e

la vicinanza geografica" [65].

L'ampio capitolo si conclude con "*...alcune ipotesi per le politiche per i distretti",* segnali di una visione approfondita del tema, funzionale agli interventi che si sarebbero poi realizzati attraverso le novità legislative introdotte con la legge 317 del 1991

> *"L'esistenza nei distretti di una conoscenza produttiva di tipo contestuale e di patrimoni informativi di tipo produttivo, spiegano anche la forte presenza di una committenza esterna all'area. Non sembra che i committenti distrettuali abbiano avuto incentivi a ricercare all'esterno del distretto ulteriori fornitori".*
>
> *"Nuclei di imprese subfornitrici specializzate attraverso la reputazione acquisita possono veicolare l'apertura produttiva di questi sistemi, grazie ai rapporti di subfornitura con altre imprese".*
>
> *"La subfornitura più avanzata, attraverso l'interazione con i committenti distrettuali possa rappresentare anche una forma di arricchimento innovativo per i subfornitori distrettuali...In altri termini...l'esistenza di un circuito produttivo in cui i committenti appaiono come ricettori delle più vaste esigenze di mercato, mentre i subfornitori svolgono un importante ruolo di trasferimento dell'innovazione..."*

[65] *Ibidem,* pp. 188-192.

ipotizzando che

> *"...attraverso rapporti di subfornitura nei confronti di imprese committenti non-distrettuali si può realizzare quella trasformazione di conoscenze contestuali in conoscenze trasmissibili".*

Gli estensori ipotizzavano allora che una delle forme individuate per realizzare questa trasmissione

> *"...fosse rappresentata dallo sviluppo della progettazione tecnologica di macchine e manufatti, che si realizza...attraverso la instaurazione di un rapporto di partnership tra committente e subfornitore".*

Proprio in quegli anni si diffondeva la letteratura sulle *global commodity chains*, che poi si sarebbe sviluppata con le catene globali del valore, e queste indicazioni riferite al ruolo della subfornitura distrettuale sembrano anche anticipare i futuri sviluppi dell'analisi al riguardo. Nell'ottica di quegli anni le politiche per i distretti industriali devono

> *"contribuire, essenzialmente attraverso lo sviluppo di rapporti di subfornitura (interna) e committenza (esterna) alla diffusione del processo di innovazione".*

L'altra questione collegata il

> *"...contenuto di terziario della subfornitura realizzata nel distretto. Qualificazione della subfornitura significa anche aumentare il suo contenuto di servizio... una crescita del livello*

di terziarizzazione di molte di queste aree".

Così si concludeva il lungo paragrafo sui distretti industriali

> *"Occorre perciò una politica sull'industria... ma aperta al post-industriale ... in grado cioè di agevolare la fusione di conoscenze e competenze produttive con gli aspetti più soft del processo"* [66].

L'introduzione della moneta unica e Il rischio di divari tra imprese

Il **Rapporto 1996 sull'impresa e le economie locali** affronta nell'introduzione a cura di Luigi Pieraccioni, il tema de *La ristrutturazione silenziosa dell'impresa minore e l'emersione di nuove divaricazioni.* È proprio di quegli anni l'osservazione di come le

> *"...peculiari modalità della crescita, ancorché congiunturale, abbiano influito sulle caratteristiche strutturali del nostro sistema, creando abitudine alla relazione sui mercati esteri e stimolando l'ammodernamento delle imprese". "Anche il Mezzogiorno partecipa di questa situazione".*

Tuttavia la riflessione prosegue con il considerare che

> *"Il Mezzogiorno generalmente sfavorito proprio per l'assenza dei processi indotti dall'internazionalizzazione dei mercati (circuito virtuoso*

[66] *Ibidem,* pp. 204-206.

dell'innovazione e spostamento sulle funzioni aziendali di servizio a valore aggiunto)".

"La moneta unica rischia di porre problemi rilevanti, omologando situazioni territoriali, ma anche aziendali, che si presentano fortemente diversificate. Ciò potrebbe causare un ulteriore aggravamento dei processi di sviluppo delle aree meridionali, ma forse più in generale una ulteriore articolazione dei percorsi di sviluppo delle regioni europee, con un rafforzamento del "core" produttivo ... e l'ulteriore indebolimento delle aree cosiddette periferiche, in cui comunque risiede oltre un quarto della popolazione dell'Unione".

Attraverso le parole di Pieraccioni, l'accento si pone su

"...le politiche di sviluppo che devono necessariamente tener conto delle differenze micro-economiche (e micro-territoriali) ...agendo per creare una effettiva logica di sistema, così come "di sistema" è stata la risposta che hanno saputo dare le imprese meglio inserite nei circuiti della competizione internazionale e... aprono gli spazi per rilanciare una nuova politica di rete, che veda tra i protagonisti le Camere di commercio" [67].

Attraverso il **Rapporto 1997 sull'impresa e le**

[67] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Rapporto 1996 sull'impresa e le economie locali,* FrancoAngeli editore, Milano, 1997, pp. 11-13.

economie locali, si comprende come lo scenario del Mercato unico aveva cominciato a produrre i suoi effetti, nella presentazione a cura del presidente di Unioncamere Danilo Longhi, si focalizza ancora sull'internazionalizzazione dei distretti industriali e del sistema delle imprese italiane, più in generale, in rapporto alla introduzione di lì a qualche anno dell'Euro

> *"...si presenta largamente internazionalizzato ed aperto alla competizione di mercato e quindi sostanzialmente pronto anche ad accettare la sfida della moneta unica".*

Il Rapporto individua due caratteristiche che è utile ancora riprendere ai giorni nostri

> *"... un dinamismo ed una capacità di reazione che rappresenta poi l'essenza ed il successo della nostra impresa... largamente proiettata verso una competizione allargata".*

Nella presentazione del presidente Longhi, si anticipa anche quello che il volume descrive come

> *"...una modalità di internazionalizzazione peculiare del nostro sistema produttivo, basata sulla rete, una logica che presiede poi all'organizzazione degli stessi rapporti di produzione delle imprese minori nel nostro Paese, concentrandosi sulle reti imprenditoriali...che rappresentano la modalità organizzativa che ha consentito anche alle imprese minori di essere saldamente inserite*

nei percorsi "alti" della competizione, al contempo esprimendo una forte flessibilità e capacità di adattamento alle tendenze di mercato...La vera risorsa competitiva ... è nella capacità di collegamento e di connessione: tale capacità è un importante fattore di sviluppo per le imprese". [68]

Nell'introduzione Luigi Pieraccioni, avendo sempre chiara la mission ed il ruolo delle Camere di commercio, sottolinea che

"...la larga maggioranza delle imprese minori chiede di disporre di un soggetto locale con una specifica competenza sui problemi dell'impresa e come negli anni precedenti si richiama la necessità di articolare le politiche di sviluppo, recuperando a livello locale quei margini di flessibilità che non sono invece consentiti dalle politiche di rientro macroeconomico. Si tratta di un aspetto che non può essere risolto solo in termini di riforma in senso federalista dello Stato, ma che richiede invece una nuova attenzione per la valorizzazione di una effettiva politica di rete, con capillarità a livello locale – centrata sulla concertazione - ed una capacità di raccordo in una logica di sistema" [69].

---

[68] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Rapporto 1997 sull'impresa e le economie locali,* FrancoAngeli editore, Milano, 1998, p. 8.

[69] *Ibidem,* p. 13.

Nel corso degli anni Novanta i distretti industriali affrontano una nuova fase di trasformazione legata ai processi di internazionalizzazione. Le imprese distrettuali rafforzano la loro presenza sui mercati esteri e sviluppano nuove forme di relazione con imprese di altri contesti territoriali.
Buona parte del volume del 1997 approfondisce, dunque, il tema già trattato nelle annualità precedenti dei distretti industriali tra ampliamento dei network imprenditoriali e ridefinizione dei legami con il territorio.
Si parte dalla evidenza per cui, in quegli anni, il carattere chiaramente "*export led*" dell'attività ha portato vantaggi più immediati per le aziende comprese nei distretti, la cui presenza all'estero ha sempre "*assunto un carattere di maggiore solidità e pervasività*" rispetto al resto del manifatturiero italiano di minori dimensioni.
Il capitolo, che riportiamo in parte, analizza le dinamiche del fatturato delle imprese dei distretti, la loro distribuzione e tipologia di produzione, le strategie di mercato, l'orientamento all'export e i mercati di riferimento, i rapporti di subfornitura ecc. tutto ciò rispetto agli stessi fenomeni per il totale delle imprese manifatturiere.
Una ulteriore riflessione riguarda il 'superamento' del concetto di distretto industriale nella direzione della definizione di

"network transazionali verso la nuova articola-

zione dei rapporti interaziendali e l'ispessimento delle fasce intermedie della filiera produttiva",

dove lo sviluppo dei distretti industriali è visto secondo

"...il modello della gerarchizzazione con crescita per linee esterne... I processi di trasformazione degli assetti produttivi all'interno di tali aree hanno tuttavia modificato in maniera profonda sia i sentieri di crescita delle singole imprese, sia le modalità di relazione interaziendale, tanto da dover ridisegnare le linee lungo le quali si snoda l'organizzazione del distretto stesso".

"L'emersione di imprese leader nell'ambito distrettuale sembra un fenomeno ormai consolidato...Al contempo, le reti si estendono ben al di là dell'ambito distrettuale, valicano il confine nazionale e stabiliscono importanti agganci con l'estero.

Il fenomeno è tuttavia riconducibile ora essenzialmente allo sviluppo di un livello organizzativo intermedio tra le imprese guida e le imprese terziste in senso stretto: è quello delle main contractor ...La crescita, a livello strategico, di tale fascia intermedia della filiera produttiva porta, a monte, ad una maggiore semplificazione dei rapporti con l'esterno da parte delle imprese leader e, a valle, all'ispessimento delle relazioni e degli scambi tra le imprese terziste".

"L'imperativo dietro tali rapporti è duplice: caratterizzare l'area distrettuale come un sistema qualificato di offerta ed ... il contenimento dei costi. Tali esigenze sono "scaricate" dalle imprese guida verso l'esterno; la scelta dei partner è ispirata a criteri di selettività ...e alcune funzioni tradizionalmente svolte all'interno vengono ora tendenzialmente spostate su nuove unità produttive create ad hoc in altre aree ...dove è possibile conseguire economie a parità di altri fattori ...Come conseguenza, le imprese subfornitrici di primo livello, ... sono sempre più spinte a ricercare accordi con aziende di contesti tecnologicamente "evoluti" ... per far fronte ai desiderata della committenza e porsi in un rapporto di sostanziale partnership nell'implementazione delle innovazioni"[70].

È sempre più chiaro da queste considerazioni che il territorio, in larga parte ancora connotato da ispessimenti di imprese e da distretti in fase di evoluzione, mantiene le sue caratteristiche di punto di accumulazione, ma sempre più di competenze piuttosto che di capacità produttive in senso stretto, per cui diviene critica la capacità di metabolizzare proprio quelle fasi della catena del valore che sono a monte e a valle del processo produttivo in senso stretto

[70] *Ibidem,* pp. 200-201.

Il territorio da luogo di concentrazione produttiva a spazio di accumulazione di conoscenze e competenze

Così la lunga disamina sulle nuove relazioni all'interno dei distretti si conclude con una riflessione sulla modificazione dell'architettura del distretto e l'emersione di un diverso ruolo del territorio che fa assistere a

> *"...un processo di riorganizzazione delle aree locali secondo la direzione di una gerarchizzazione per linee esterne, con un crescente interesse per lo sviluppo di relazioni con contesti esterni, non solo...sul versante della costituzione di unità locali all'estero, quanto piuttosto di affermazione di modalità di collegamento, sul versante produttivo e su quello commerciale, con imprese di altri contesti.*
>
> *In questo senso l'internazionalizzazione allargata dei distretti sembra un percorso in atto,... essa comporta un arricchimento non della sola attività di esportazione, che abbiamo visto pervadere in maniera forte tutto il contesto distrettuale, e...sembra...avviato un ulteriore processo di riorganizzazione degli assetti distrettuali, con la possibile emersione di soggetti intermedi, decisamente orientati verso comportamenti più maturi in termini di relazione con le altre imprese".*

È qui che prende forma l'identificazione di un ruolo da parte delle medie imprese che in seguito sarebbero state oggetto di una variante capitalistica tutta italiana, che è quella del quarto capitalismo e avrebbe dato luogo ad una linea di ricerca parallela condotta in collaborazione con Mediobanca, per cui si affermano

> *"Aziende leader di medie dimensioni, in grado di svolgere una funzione di comando nei confronti di altre imprese,...si è avviato a conclusione e, allo stesso modo, l'internalizzazione di funzioni produttive,...cede il posto ad una crescente relazionalità con soggetti esterni al distretto. E questa relazionalità viene portata avanti da imprese che non operano tanto sul mercato finale, ma che possono farsi rientrare all'interno del più vasto filone della sub-fornitura.*
>
> *Sono infatti le imprese che lavorano su commesse standard ad essere gli attori di quella che sembra configurarsi come una nuova fase di sviluppo del ciclo dei distretti ed in cui appare emergere...un soggetto intermedio tra l'impresa leader a mercato finale ed il sub-fornitore specializzato".*

Appare evidente

> *"...la tendenza a 'semplificare' il numero dei rapporti di fornitura da parte delle imprese del*

distretto, anche se in presenza di una ancora forte divisione del lavoro tra soggetti locali e di una maggiore propensione ad avvalersi comunque di una sub-fornitura locale".

Interessante è l'individuazione di

"...una figura di collegamento all'interno del distretto che ricerca le proprie collaborazioni produttive (e non) in contesti più ampi da quelli strettamente locali".

Si tratta di un aspetto rilevante

"...che induce a riconsiderare sia il ruolo del territorio del distretto, sia le politiche di sviluppo, che devono tenere in crescente considerazione l'ispessimento dei fattori relazionali".

Il distretto passa da *"essere considerato come un contenitore produttivo"* come era l'aspetto originario dei distretti industriali a

"...costituirsi come un contenitore di capacità, di competenze, di learning, piuttosto che un 'serbatoio' di lavorazioni. In una fase in cui la componente del learning by doing, basata sulla replica ed imitazione di casi di successo, cede il passo ad un apprendimento da interazione, reso possibile da un rapporto più ricco con i committenti, emerge anche un diverso modo di configurare l'impresa, come soggetto in grado di sviluppare una forte intensità relazionale attraverso la produzione ed il trasferimento di conoscenza".

"Se il focus si sposta allora sulla conoscenza, la sua acquisizione ed il trasferimento, il territorio in quanto sede di processi produttivi identificati sfuma il suo rilievo e diviene essenzialmente il riferimento per l'accumulazione di fattori e capacità 'lente', per la crescita del capitale umano e delle relative conoscenze; in altri termini per lo sviluppo e la sedimentazione di quei fattori competitivi che assicurano la crescita di lungo periodo alle economie locali, in quanto permettono di sviluppare una particolare tipologia di innovazione che si trova alla base di imprese learning intensive.
In tal modo il territorio e le sue relazioni costituiscono ancora un importante fattore per la sedimentazione e l'accumulo di capacità competitive, ponendosi come una sorta di struttura di organizzazione dei tempi dell'economia".
"I committenti standard potrebbero avere anche il ruolo di cerniera tra contesto locale e globale, sviluppando una attività di trasferimento in loco di competenze ed informazioni specifiche, che idoneamente sedimentate sul territorio... possono contribuire a dare vita a sistemi locali ad alta capacità relazionale".

È interessante ed originale come gli estensori pongono, in questo contesto, le politiche di sviluppo locali ed il ruolo degli attori istituzionali sul territorio e poiché queste politiche devono rafforzare i *fattori*

locali, esse devono agire sulla funzione delle risorse umane, un tema che avrebbe guadagnato una attenzione crescenti negli anni come vera risorsa critica per lo sviluppo.

Il lungo capitolo così si conclude

> *"Se le imprese dei distretti oramai fuoriescono in misura crescente dal territorio, allora anche le politiche di sviluppo devono essere articolate secondo una logica di network, proprio per consentire di realizzare quel confronto e scambio di esperienze tra distretti ed aree, che è un aspetto caratterizzante le strategie delle imprese più evolute"* [71].

In sintesi, negli anni novanta la collana dei Rapporti sulle economie locali raggiunge una capacità di studio ampia ed approfondita che, da una parte, contribuisce a rafforzare il ruolo del sistema camerale quale interlocutore sui territori ed, al contempo, rafforza l'immagine dell'Istituto Tagliacarne quale laboratorio di analisi che, a partire dal territorio come fattore economico, approda in quegli anni ad una disamina originale delle imprese attraverso le reti, i distretti industriali fino alle integrazioni funzionali.

[71] *Ibidem*, pp. 212-214.

4. TERRITORI E GLOBALIZZAZIONE: I NUOVI TEMI DEGLI ANNI DUEMILA

Con l'ingresso negli anni Duemila il Rapporto sulle piccole e medie imprese nell'economia italiana continua ad ampliare il proprio campo di osservazione. Accanto ai temi tradizionali dello sviluppo locale e dei distretti industriali emergono nuove questioni legate alla globalizzazione che è oramai divenuto un fenomeno assolutamente pervasivo, alla governance delle imprese e ai processi di innovazione.

Il mondo cambia per le PMI

L'affacciarsi del sistema imprenditoriale italiano alla soglia degli anni duemila induce ad una riflessione su, come afferma il presidente Longhi nella sua introduzione a Le piccole e medie imprese nell'economia italiana. Rapporto 2000, "*il mondo che cambia per le PMI*"

> *"Se, da un lato, tale tipologia aziendale è infatti riconosciuta essere la spina dorsale della struttura*

produttiva italiana, dall'altro appaiono carenti gli strumenti di monitoraggio delle sue caratteristiche e delle sue tendenze evolutive, necessari per orientare e guidare le linee di politica economica del Paese. Questo è un problema comune a tutti i Paesi membri dell'Unione Europea, per i quali il modello fordista su cui si sono basati i flussi di informazione a carattere economico-statistico appare ormai largamente superato. La crescente specializzazione dimensionale che segna in maniera evidente l'evoluzione delle economie europee, soprattutto in questa fase di forte convergenza delle caratteristiche strutturali dei sistemi imprenditoriali tra i Paesi dell'UE, porta con sé una inedita esigenza conoscitiva delle piccole e medie aziende" [72].

La riflessione è sugli elementi chiave caratterizzanti il livello di competitività del modello organizzativo

"Tale modello però presenta in prospettiva alcuni limiti: i rilevanti fenomeni di innovazione tecnologica, le nuove abitudini di consumo e le strutture di mercato che emergono, richiedono una riconsiderazione delle funzioni interne alle imprese e delle modalità di relazione con l'esterno".

---

[72] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Le piccole e medie imprese nell'economia italiana Rapporto 2000*, FrancoAngeli editore, Milano, 2000, p. 9.

L'outsourcing che si era affermato negli anni precedenti a livello internazionale ed in particolare nelle imprese operanti in settori ad elevato contenuto tecnologico agli esordi degli anni duemila

> *"...non è più mirato all'esternalizzazione dei servizi secondari, con l'obiettivo di concentrarsi sulle funzioni strategiche di produzione. Prevale invece l'affidamento all'esterno proprio delle fasi core della lavorazione, mentre l'attenzione è focalizzata su alcune fasi soft e ad elevato valore aggiunto, che nel passato venivano ritenute relativamente secondarie (packaging, servizi di distribuzione, servizi di assistenza e di post-vendita). La globalizzazione crescente apre altresì nuovi orizzonti di interconnessione a distanza, allentando i legami con il mercato di prossimità e al contempo, moltiplicando le opportunità di interscambio"* [73].

Anche il localismo dell'impresa minore considerato negli anni Ottanta e Novanta non uno ostacolo ma un punto di forza

> *"...se inteso come ripiegamento sul mercato di prossimità, rischia dunque di divenire un handicap per i sistemi imprenditoriali minori, e in primo luogo per i distretti industriali"* [74].

[73] *Ibidem*, p. 10.
[74] *Ibidem*, p. 11.

Dunque, anche per le PMI si fa strada un orientamento

> *"...verso la strategia del valore aggiunto, unica leva per contrastare quella basata sui prezzi e sui grandi volumi che è tipica di una grande distribuzione sempre più temibile".*

Ed ancor di più sembra

> *"...imporsi la necessità di un rilancio delle politiche di servizio, che vanno però inquadrate all'interno del più ampio scenario delle politiche di sviluppo dell'impresa sul piano della qualità, il fattore principe in grado di mantenere il nostro sistema sulle sfere più alte della competizione globale"* [75].

I percorsi di crescita e i nuovi assetti organizzativi del settore manifatturiero

Il **Rapporto del 2001** riflette sui cambiamenti nell'organizzazione industriale che anche nei paesi europei vede l'affidamento di funzioni produttive o terziarie a piccole imprese assicurando in questo modo una crescita ulteriore, almeno nell'immediato futuro, del peso delle PMI nell'economia

> *"Il Rapporto su Le piccole e medie imprese nell'economia italiana del 2001, si pone proprio l'obiettivo di fornire indicazioni utili alla*

[75] *Ibidem,* pp. 11-12.

definizione di misure a sostegno dello sviluppo dei sistemi produttivi, ...a partire proprio dagli andamenti microeconomici, ossia dall'osservazione dell'evoluzione e dei fabbisogni del soggetto impresa, soprattutto quello di piccole e medie dimensioni: il vero protagonista dei percorsi di crescita che il nostro Paese dovrà percorrere".

"Strategica, in tale contesto, è la conoscenza dei fenomeni a livello territoriale, soprattutto alla luce della rapida evoluzione delle condizioni economiche (innovazione, globalizzazione, ecc.) ed istituzionali (decentramento)".

"Ma non basta: allo stesso tempo va sviluppata una lettura sempre più di taglio 'funzionale' e non settoriale dei fenomeni. L'esternalizzazione di fasi terziarie (trasporti logistica, assistenza al cliente, etc.) da parte delle imprese industriali o anche la crescente necessità di incorporare fasi di servizio non attivabili all'interno ... implica una attenzione sempre maggiore agli anelli a valle della filiera: distribuzione commerciale e 'servizi allo sviluppo', la cui diffusione è strettamente legata alla crescita competitiva delle nostre produzioni manifatturiere. Tanto da non considerare più del tutto attendibile ed esaustiva qualsiasi analisi sugli andamenti dell'industria che non tenga conto, al contempo, delle dinamiche evolutive del terziario e del suo effettivo

contributo allo sviluppo economico" [76].

Accrescere nelle PMI la percezione del legame virtuoso tra investimenti ed innovazione è quello che il presidente di Unioncamere Carlo Sangalli, evidenzia nella introduzione, sottolineando che

> *"Le politiche di sviluppo devono necessariamente tener conto delle differenze micro-economiche (e micro-territoriali) ... agendo per creare una effettiva logica di sistema.*
> *La sfida è sul campo della creazione e ispessimento dei beni relazionali e della trasparenza del mercato, in una logica di sussidiarietà che non è più solo verticale..., ma anche orizzontale, che favorisca i soggetti funzionali alla crescita di specifiche realtà aziendali. A livello dimensionale e territoriale"* [77].

Tutto ciò rende ancora più valido l'approccio funzionale delle Camere di commercio.

Le piccole imprese come struttura portante del tessuto produttivo

Il **Rapporto 2002 Le Piccole e Medie Imprese nell'economia italiana, Il punto di osservazione delle Camere di Commercio**, prende

[76] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Le piccole e medie imprese nell'economia italiana Rapporto 2001,* FrancoAngeli editore, Milano, 2001, p. 10.
[77] *Ibidem,* p. 14.

come riferimento la struttura imprenditoriale europea

> *"Emerge da questi dati come nei Paesi mediterranei si abbia un peso maggiore della micro-piccola impresa sul totale del tessuto imprenditoriale. Al contrario, più aumenta la dimensione d'impresa più il baricentro si trasferisce dal Sud al Centro-Nord dell'Europa"* [78].

È evidente come le micro e piccole imprese rappresentino la struttura portante del tessuto produttivo italiano

> *"...la crescita qualitativa delle nostre imprese non prescinde da una consolidata e fitta rete di relazioni sul territorio. Esse condizionano comportamenti e decisioni all'interno dell'organizzazione aziendale e irrobustiscono i rapporti tra imprese leader e imprese subfornitrici attraverso un processo a rete, ovvero di filiera ...il tessuto produttivo italiano è organizzato secondo un modello relazionale, basato su segmenti produttivi con un orientamento prevalente alla subfornitura indipendentemente dalle caratteristiche d'impresa".*

Ed anche le realtà distrettuali rispondono bene a questo schema interpretativo. Inoltre, dal Rap-

---

[78] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Le piccole e medie imprese nell'economia italiana Rapporto 2002,* FrancoAngeli editore, Milano, 2003, pag. 9.

porto 2002 è evidente

> *"...una maggiore maturità e capacità relazionale a livello internazionale delle imprese italiane e di una strategia sui mercati esteri sempre più complessa e strutturata"*

che inizia a favorire un processo di selezione di tipo qualitativo non praticato fino ad allora.
In continuità con ciò il volume introduce anche una riflessione di carattere 'teorico' sulla globalizzazione sostenendo che

> *"...si stia verificando una costante perdita di centralità da parte del territorio come fattore dì sviluppo. L'internazionalizzazione dei mercati finanziari, gli effetti determinati dall'introduzione dell'euro, l'armonizzazione delle politiche economiche e l'affermarsi di processi di delocalizzazione produttiva sarebbero salienti di un percorso in atto che conduce alla perdita di importanza del territorio".*

Al contrario, nello stesso volume è riportata la teoria per cui

> *"...la globalizzazione favorisce le relazioni tra imprese sul territorio e le alleanze con le Istituzioni locali ... e qualificano il tessuto produttivo locale.*
>
> *I risultati a cui giunge il Rapporto PMI 2002 supportano quest'ultima posizione. Lo sviluppo basato su fattori endogeni ha indivi-*

duato un nuovo ruolo del territorio e della rete di imprese ivi localizzate" [79].

L'organizzazione delle imprese ed il ruolo delle reti

Nel Rapporto 2004 su **Le piccole e medie imprese nell'economia italiana. Il ruolo dell'imprenditoria minore. Una analisi in prospettiva**. In particolare nella introduzione del presidente dell'Istituto Tagliacarne Giancarlo Sangalli, i temi appaiono ancora centrali sull'analisi dei fenomeni e sulle proposte di policy e sollecitano anche il superamento di una nozione indifferenziata di piccola e media imprese, spostando sempre di più l'attenzione sui soggetti e le loro strategie differenziali rispetto ad un approccio unificante basato sul territorio come luogo di aggregazione, e puntando al superamento, nel nostro sistema produttivo, del concetto

> *"...di piccola e media impresa, portando l'attenzione del dibattito economico al di là delle considerazioni delle dimensioni d'impresa solo in termini di addetti. È indubbia la presenza di una crescita qualitativa e organizzativa delle nostre imprese supportata da una fitta e solida rete di relazioni intersettoriali.*
>
> *È noto, infatti, che la morfologia impren-*

[79] *Ibidem*, pp. 12-14.

ditoriale, al fine di ovviare a tale limite, ha adottato nel tempo misure relazionali (organizzazione in gruppi) e cooperativistiche (l'associazionismo), dando luogo ad una middle class di imprese in taluni casi organizzata in distretti industriali".

Il passaggio non è banale perché punta a far emergere una dimensione qualitativa intermedia, che già era evidente nella concettualizzazione di dimensione strategica, e punta ad esaminare forme di aggregazione diverse in cui l'impresa si compone e ricompone a geometria variabile all'interno di un insieme di network relazionali. Questa situazione cambia anche la considerazione del distretto che il Rapporto ritiene

"...non in declino ma in trasformazione, ancora capace di creare ricchezza, di esplorare nuovi mercati, di sviluppare attraverso i rapporti di filiera una relazionalità, anche nuova, tale da risultare al passo con il crescente processo di globalizzazione dell'economia".

Non è il territorio in quanto tale che va focalizzato (e qui c'è tutta la differenza rispetto all'originaria impostazione del Rapporto sulle economie locali) ma le caratteristiche dei soggetti imprenditoriali. Sul territorio del distretto ritroviamo soggetti in grado di esprimere relazioni più avanzate.

"Le imprese presenti nelle aree distrettuali per le peculiarità strutturali e la consolidata e fitta rete

di relazioni sul territorio esprimono un grado di 'maturità' maggiore, testimoniato non solo dalle previsioni... di crescita del volume d'affari o dell'occupazione, ma da una più spiccata tendenza ad operare sui mercati internazionali e ad adottare strategie aggressive di vendita..."

I distretti però non sono trattati

"come realtà tra loro omogenee, in quanto palesano caratteristiche e dinamiche molto diversificate a seconda del settore e del territorio di appartenenza. Il Rapporto ...conferma come i distretti stiano entrando in una fase di trasformazione della propria struttura organizzativa"

evolvendo da un modello meramente produttivo verso uno relazionale e knowledge based.

E torna altrettanto centrale, nel Rapporto, il dibattito sulla politica industriale del Paese e sulle criticità che possono derivare da "*...l'assenza di specifici strumenti di incentivazione",* con l'obiettivo di favorire anche

"...i processi di aggregazione e collaborazione tra imprese appartenenti al "ceto medio" e non solo. Policy differenziate, quindi, e non accomunate sotto un generico quanto ormai obsoleto acronimo di PMI"[80].

---

[80] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Le piccole e medie imprese nell'economia italiana Rapporto 2004,* FrancoAngeli editore, Milano, 2005, pp. 14-15.

Il concetto di *ceto medio* produttivo in qualche modo ricalca la tipizzazione sociale di un ceto medio che proprio in quegli anni di massima espressione della globalizzazione inizia a soffrire di una perdita di ruolo nella società e comincia a percepire un fenomeno di arretramento relativo, che dal punto di vista istituzionale si trasforma anche nel consolidamento di segnali di protesta nelle scelte elettorali rispetto alle consolidate forme partitiche sperimentate fino ad allora, ma ritenute non in grado di comprendere la domanda espressa in buona parte da questo ceto medio produttivo. È ancora l'evoluzione dello scenario internazionale che porta a questi segni di cambiamento e, in diversi casi, comporta il superamento della concezione di un territorio come fattore di localizzazione produttiva, in una fase in cui l'irrompere sulla scena internazionale di competitors agguerriti come quelli asiatici (e in particolare la Cina) portava nel breve periodo la questione sul tema della competitività dei costi di produzione, in presenza dell'adozione dell'Euro che annullava i margini di manovra per recuperare competitività monetaria.

Le nuove sfide dell'internazionalizzazione

Nel dibattito sull'internazionalizzazione, ricorrente sin dagli anni Novanta negli studi di Unioncamere e Tagliacarne

> *"...lo scenario internazionale appare in continua evoluzione ... ed è indispensabile per le*

imprese comprendere dinamiche e strategie che possano loro consentire di essere o diventare competitive, e i processi evoluti di internazionalizzazione spesso sono esclusivamente confusi con processi di delocalizzazione".

Nel Rapporto si evidenziavano però alcuni *caveat* e come

"...un processo di progressiva delocalizzazione produttiva...non deve essere attribuito solamente alla necessità/opportunità per gli imprenditori di abbassare i costi della manodopera (strategia di breve periodo) ma va anche rintracciato nella ricerca di ottimizzare altre fasi del processo produttivo (prossimità ai mercati di sbocco, approvvigionamento delle materie prime, incidenza della logistica, ecc.) secondo una strategia di medio-lungo periodo".

La riflessione si estende ad analizzare quali sono

"...i vincoli di cui tener conto per vincere le sfide lanciate dall'attuale competizione internazionale...insufficiente adozione di moderne strategie di internazionalizzazione; bassa presenza di figure manageriali (non proprietarie) nella conduzione dell'impresa; basso ricambio generazionale all'interno delle PMI".

Da questo momento prenderà avvio un dibattito molto sentito nel sistema camerale e nelle associazioni sul ruolo del capitalismo familiare e del family business

> *"...Il comune denominatore che lega questi ... aspetti può essere rintracciato nella peculiarità di molte imprese italiane che nascono come aziende a conduzione familiare e che, pur crescendo in termini dimensionali ..., restano spesso ancorate ad una concezione del proprietario/manager/fondatore che per tradizione e cultura è restio a cedere o condividere la conduzione dell'azienda a professionalità esterne e che difficilmente trova nelle nuove generazioni uno 'spirito' imprenditoriale pari al suo"* [81].

La disponibilità di una finanza 'adeguata' da sempre fattore importante in una fase del genere diviene uno deli elementi che fanno la differenza.

Il credito come fattore di sviluppo

Il credito è un fattore di crescita e non è considerato

> *"...neutrale nello sviluppo economico locale, anzi contribuisce alla persistenza degli equilibri/squilibri regionali, riveste un ruolo centrale come fattore di sviluppo e rappresenta una 'istituzione' di sostegno alla crescita delle PMI.*
> *Gli aspetti territoriali costituiscono una componente importante dei fenomeni finanziari a tal punto da poter parlare di 'mercati regionali'*

[81] *Ibidem,* pp. 16-17.

del credito con proprie logiche e dinamiche e la dimensione di impresa in termini, non solo di addetti, ma di organizzazione aziendale più complessiva, e il territorio, più che il settore merceologico di appartenenza, condizionano fortemente i rapporti banca-impresa" [82].

Le relazioni tra sistema bancario e sistema produttivo territoriale diventano quindi un elemento centrale per comprendere le dinamiche dello sviluppo economico, da qui precorrendo la questione tra efficienza ed efficacia dei sistemi creditizi e soprattutto di quelli bancari, stretti tra l'esigenza di assicurare una scala adeguata a un mercato mondiale (l'efficienza) e la capacità di assicurare forme creditizie vicine al *relational banking* in un periodo in cui si producevano gli effetti della riforma Amato-Carli e dei provvedimenti successivi di riorganizzazione del mercato del credito, originata dalla necessità di ridurre la frammentazione del nostro sistema bancario e di favorire una politica di privatizzazione e di apertura al mercato.

L'individuazione del ceto medio delle PMI

Il **Rapporto 2005 su Le Piccole e Medie Imprese nell'economia italiana**, pone l'attenzione sulle trasformazioni che l'industria italiana ha subito nei modelli di sviluppo locale e su come tali

[82] *Ibidem*, pp. 17.

trasformazioni influenzano la percezione del livello di competitività del sistema produttivo

> *"...nel Rapporto 2005 si è sperimentato un nuovo approccio per l'accertamento del fenomeno che potremmo definire 'comportamentale', con la rilevazione della percezione che lo stesso imprenditore ha circa il grado di competitività della propria impresa rispetto alla concorrenza, in base ad una scala di valori. Il metodo ha consentito di graduare questo autoposizionamento competitivo".*
>
> *"L'insieme dei risultati...evidenzia come il processo di riposizionamento competitivo ...continua, indipendentemente dagli andamenti più generali delle imprese".*

Ancora, nel rapporto del 2005 si rafforza quel concetto già accennato nelle annualità precedenti relativo ad un diverso nucleo di imprese definito "*ceto medio*"

> *"Un nucleo che potenzialmente può evolvere verso una dimensione 'migliore' che affianca le medie imprese e che rappresenta la naturale conseguenza dei processi di ispessimento in atto nel nostro tessuto produttivo...Questo perché la dimensione dell'impresa dovrebbe essere intesa, in particolare quando si studiano comportamenti e performance delle micro-piccole imprese, non tanto in termini di addetti/fatturato quanto come quel 'complesso*

di risorse umane e finanziarie, di conoscenza e di 'relazioni' presenti in azienda, che incentivano la capacità di impegnarsi in attività estere, di operare in rete con altre imprese e di consolidare il posizionamento competitivo" [83].

La terziarizzazione della economia italiana

Il **Rapporto 2007 Le Piccole e medie imprese nell'economia italiana** e, più in generale, tutti i volumi della collana

> *"...rappresentano un rilevante momento di ricerca dell'Istituto Tagliacarne-Unioncamere, finalizzato ad arricchire il quadro delle risultanze e delle politiche di cambiamento di questo importante sub universo dell'imprenditoria italiana"* [84].

Essi offrono la possibilità di comprendere gli aspetti congiunturali e strutturali della *"filiera manifatturiero-servizi"* ma anche il posizionamento competitivo della stessa. L'indagine a valle dei Rapporti, negli anni, ha compreso anche il settore

---

[83] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Le piccole e medie imprese nell'economia italiana Rapporto 2005,* FrancoAngeli editore, Milano, 2006, pp. 14-16.

[84] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Le piccole e medie imprese nell'economia italiana Rapporto 2007,* FrancoAngeli editore, Milano, 2007, pp. 9.

dei servizi rafforzando il concetto di terziarizzazione della economia che, secondo gli estensori, rappresenta anche una forma di riposizionamento e rafforzamento della stessa

> *"Il processo di terziarizzazione e riposizionamento del nostro sistema economico passa anche attraverso il consolidamento e lo sviluppo della filiera 'manifatturiero-servizi' che risulta un fattore di rilievo nel percorso di trasformazione e crescita dell'economia italiana, con il conseguente allontanamento dell'idea del 'declino' economico.*
>
> *Occorre sottolineare, dunque, che la filiera manifatturiero-servizi si inserisce nel più ampio tema della relazionalità come fattore di competitività aziendale e territoriale, terna che, dal mutamento dei parametri di competitività richiesti al Made in ltaly, ricorre sempre più spesso e si manifesta, soprattutto, nella consistente domanda e nell'offerta di qualità di servizi di progettazione e design e marketing e pubblicità"*

Va anche sottolineato il ruolo delle gerarchie territoriali

> *"Un ulteriore elemento da porre in luce, infine, risulta essere la polarizzazione della filiera nelle aree metropolitane e, in generale, nelle aree che possono essere considerate i 'motori' econo-*

mici del Paese. Ciò per diversi ordini di motivi, che vanno dai modelli di sviluppo intrapresi dalle diverse aree territoriali, ai diversi modelli di spesa pubblica e di derivazione pubblica. In altri termini, gli importanti capoluoghi regionali, la consistente presenza di popolazione, di PMI (distrettuali e non) e di distretti tecnologici, risultano gli elementi più rilevanti per la localizzazione delle imprese che si occupano di servizi reali" [85].

La nuova frontiera dei distretti internazionalizzati

Nella metà degli anni 2000, i processi di internazionalizzazione e l'applicazione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione che si andavano consolidando, riducevano il valore strategico della localizzazione e sono stati classificati come una minaccia per l'identità dei distretti e per l'efficacia del modello organizzativo che essi rappresentavano

"Tuttavia, l'aver riscontrato forme diverse di internazionalizzazione...il futuro dei distretti dipenderà ancora dalla conoscenza, dalla trasmissione dei saperi, dalle tecnologie dell'informazione... ma soprattutto dalla capacità degli

[85] *Ibidem*, pp. 114-115.

imprenditori, in particolare delle aziende leader, di agire in una 'rete globalizzata'.
Dal punto di vista dell'evoluzione dei distretti, questo scenario suggerisce che essi potrebbero evolvere verso un modello socio-economico integrato che si caratterizza nello sviluppo di reti che collegano distretti o luoghi differenti" [86].

Autoposizionamento competitivo delle imprese italiane: l'approccio dell'"economia comportamentale"

La collana di volumi sulle piccole e medie imprese, sin dai primi numeri, dedica ampio spazio ad analisi e riflessioni che riguardano la capacità di *"mettersi in rete"* degli imprenditori italiani. Nella premessa dell'edizione del 2008 **Le piccole e medie imprese nella economia italiana. Imprese dinamiche in una economia stagnante**, Andrea Mondello presidente dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne e di Unioncamere, mette in evidenza come è in corso un processo di

"...trasformazione competitiva, con particolare riferimento ai punti di forza scaturiti dalla capacità di relazionarsi tra imprese attraverso la formazione di reti. Gli effetti generati dalla rete favoriscono ...la nascita di un nuovo tipo di

[86] *Ibidem,* p. 159.

esternalità di rete che consentono ...lo sviluppo del territorio dove esse sono presenti e si manifestano".[87]

Inoltre, nel volume del 2008 si approfondisce, per la prima volta, l'aspetto psicologico

"...dell'autoposizionamento competitivo delle imprese italiane secondo l'approccio dell'economia comportamentale".

Si tratta di un avanzamento interpretativo che si pone come fase terminale di un percorso di riflessione che, partito dal territorio, si focalizza sui soggetti imprenditoriali e i loro comportamenti, collegandolo però alla persona dell'imprenditore.

Questa monografia si basa sul

"...contributo che la ricerca scientifica in psicologia ha dato...al mondo dell'economia, della finanza e del lavoro, ... che negli anni '60 hanno dato origine ad una serie di studi e ricerche che va sotto il nome di "finanza comportamentale" che intende indicare una branca della psicologia sperimentale che si occupa di studiare l'influenza delle emozioni e delle distorsioni cognitive che avvengono nel campo delle decisioni economiche"[88].

Attraverso la rielaborazione delle risposte ottenute

---

[87] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Le piccole e medie imprese nell'economia italiana Rapporto 2008,* Franco Angeli editore, Milano, 2008, p. 11.

[88] *Ibidem*, p. 136.

da una apposita sezione del questionario relativa al **posizionamento competitivo** si può affermare che

> *"...così come una ipervalutazione è presente in ogni attività umana, ne abbiamo riscontro anche in campo imprenditoriale. Essa è più marcata, e direttamente proporzionale, quando si tratta di minimizzare delle perdite. È altresì presente anche in situazioni di aumenti del fatturato ..., in situazioni di cambiamento e stress emotivo l'eccessiva valutazione tende ad aumentare, al contrario l'errore di valutazione relativo a classi di fatturato stabili è significativamente più contenuto. Sussistono, tuttavia, delle condizioni che ...sembrano ridurre tale errore, riportandolo entro valori che potrebbero essere considerati di 'accettabile ottimismo'. Queste condizioni sembrano essere l'appartenenza ... a reti d'impresa e, infine, l'essere imprese più giovani".*
>
> *"Appaiono penalizzate le imprese di piccole dimensioni e 'isolate'...hanno maggiore difficoltà a contenere in valori accettabili il differenziale tra il posizionamento competitivo percepito e il posizionamento competitivo effettivo".*

Quanto analizzato mette ulteriormente in evidenza come i fattori psicologici, oltre ovviamente a quelli economici, rappresentino una componente fondamentale nelle dinamiche aziendali, sotto al-

cuni aspetti mentre i primi contributi del Rapporto valorizzavano anche la dimensione sociologica (per questo motivo un partner era il Censis), in coerenza con gli avanzamenti dell'economia comportamentale si riconosceva ora che il soggetto azienda va interpretato anche dal punto di vista psicologico.
Approfondire questi temi e riportarli all'attenzione dopo oltre venti anni può essere utile per

> *"...migliorare l'efficienza/efficacia degli interventi a favore delle piccole e delle medie imprese. In particolare, misure macroeconomiche volte a creare un clima di maggiore stabilità (e, quindi, di minore incertezza) possono 'aiutare' soprattutto le piccole imprese ad acquisire un migliore set informativo sul settore di appartenenza e sui mercati in cui operano e, quindi, spingerle ad avere una autopercezione della propria posizione competitiva più vicina alle loro effettive performance, sia in termini congiunturali che strutturali"* [89].

Uno sguardo alle PMI italiane oltre la crisi

Come si collocano le imprese minori manifatturiere che hanno attraversato la crisi di quegli anni è l'oggetto principale del **Rapporto 2009 Le Piccole Medie Imprese nell'economia italiana – Riorganizzazione e riposizionamento delle PMI italiane "oltre" la crisi.**

[89] *Ibidem*, p. 148.

Il volume esamina come, a

> *"...livello di politica economica, in questo momento è da ravvisare, non solo un'attenzione, ma anche una volontà del Governo di favorire ed incentivare la ricerca di collaborazione tra le imprese, sia di tipo produttivo che commerciale, e ciò anche senza uno stretto riferimento al territorio. Una strategia che può coinvolgere positivamente la filiera a monte e a valle della catena del valore".*

Torna dunque nella edizione 2009 il tema del "ceto medio" che si rafforza nelle sue performance partecipando a reti

> *"La partecipazione alle reti è uno dei principali fattori che permettono di individuare un gruppo di imprese minori che rappresenta una classe media (Middle Class), le quali, al di là dei limiti tradizionali della classificazione per numero di addetti, si comportano come soggetti di maggiore dimensione e quindi realizzano performance migliori rispetto agli altri operatori compresi nella stessa classe dimensionale"* [90].

[90] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Le piccole e medie imprese nell'economia italiana Rapporto 2009,* FrancoAngeli editore, Milano, 2010, pp. 9-11.

Il ruolo del territorio nelle traiettorie di sviluppo e la complessificazione dei fenomeni d'impresa

L'ultimo **Rapporto sulle piccole e medie imprese e le economie locali** è del 2010. Si tratta di una edizione che appare dopo lo scoppio della grande crisi dei *subprime*, che aveva evidenziato tutti i limiti di una globalizzazione guidata dalla finanza e dal raggiungimento a tutti i costi di parametri di efficienza produttiva. Anche questa versione vedeva presente Luigi Pieraccioni nelle vesti di Presidente del Comitato scientifico del Rapporto. Dal punto di vista dei contributi forse si tratta della versione più ricca di analisi e punti di vista (e metodi di analisi) differenziati.

Si tratta di un lavoro complesso, frutto di survey qualitative sulle imprese e di sintesi di indicatori statistici strutturali e che nell'introduzione chiarisce la finalità del volume stesso

> *"...il denominatore comune dei vari contributi è da rintracciarsi nel ruolo del territorio nei processi organizzativi e nelle traiettorie di sviluppo del tessuto delle PMI.*
>
> *Uno dei messaggi fondamentali emergenti dal Rapporto è che, il territorio, nella sua accezione meno "fisica" e più ampia, nello scenario dell'economia globale diventa ancora più importante ... nel determinare la competitività e,*

quindi, i risultati economici delle imprese, lavoratori e istituzioni.

Il territorio si sostanzia in un insieme di fattori determinanti per la comprensione dei differenziali di sviluppo, quali la conoscenza, il sapere, la creatività, l'innovazione e, soprattutto, il capitale umano"[91].

Ma si fa uno sforzo per evidenziarne le diverse componenti che ne rappresentano anche gli aspetti che possiamo definire di infrastrutturazione (non solo fisica), in una fase in cui la dinamica delle imprese si collega sempre più a fattori di natura "reale" come il tema delle infrastrutture produttive, quelli del capitale umano, dei divari territoriali non solo di sviluppo ma anche di innovazione, della competitività sostenibile dei sistemi locali, per evidenziare, come nella presentazione dell'allora Presidente dell'Istituto Tagliacarne Gavino Sini

"...l'attenzione a nuovi importanti fenomeni trasversali alternativi/integrativi alle letture di carattere settoriale, riguardanti filiere e veri e propri sistemi integrati che muovono la nostra economia producendo valore aggiunto".

Emerge una nuova attenzione anche all'analisi di filiere non convenzionali della nostra economia

[91] Unioncamere - Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Rapporto 2010 sulle piccole e medie imprese e le economie locali,* Retecamere scrl, Roma, 2010, p. 9.

> *"Pensiamo alle attività connesse alla valorizzazione dei beni culturali, all'economia del mare alla green economy all'innovativa elaborazione del Prodotto interno di qualità) ... che tenta di distillare per settore la componente di qualità della nostra produzione".*

Tutto questo

> *"...aiuta a segmentare le nostre imprese e i nostri territori. Proponendo proprie nomenclature originali che consentono di isolare situazioni problematiche, ma anche raggruppamenti di eccellenza".*

Il complesso dei contributi elaborati in questo Rapporto si configurano, da un lato, come un ideale compimento della riflessione sui territori che aveva avuto origine a partire dal 1982, dall'altro come un vero ponte verso lo sviluppo anche delle attuali attività svolte dal Tagliacarne che si configura quindi

> *"Come un laboratorio di ricerca sempre aperto a nuovi spunti e contributi, rappresentando" (con i suoi prodotti e strumenti) "un supporto e uno stimolo non solo per ... gli addetti ai lavori ma anche, e forse soprattutto, per tutti coloro che sono interessati a contribuire fattivamente allo sviluppo del nostro sistema d'impresa della nostra economia e della nostra società"*[92].

[92] *Ibidem*, p. 11.

5. UN TENTATIVO DI SINTESI DEL PERCORSO COMPIUTO

La collana dei Rapporti sulle economie locali e sull'impresa rappresenta una delle esperienze più significative di osservazione economica territoriale.
Attraverso questi volumi il sistema camerale ha progressivamente costruito una capacità di analisi sempre più sofisticata delle trasformazioni del sistema produttivo italiano e fin dall'inizio l'ispiratore di questo percorso è stato Luigi Pieraccioni che nelle prime edizioni del Rapporto era Segretario generale dell'Unioncamere, quindi ha tenuto la Vice Presidenza e la Presidenza dell'Istituto Tagliacarne, concludendo come Consigliere scientifico dell'Istituto e Presidente del Comitato scientifico del Rapporto.
A partire dalla fine degli anni Ottanta l'Istituto Guglielmo Tagliacarne, sotto l'indirizzo scientifico e la guida di Luigi Pieraccioni, ha svolto un ruolo centrale nello sviluppo di questa attività di ricerca, contribuendo alla costruzione di strumenti inter-

pretativi capaci di leggere le dinamiche dell'economia territoriale.
Gli studi condotti hanno consentito di analizzare fenomeni cruciali come l'evoluzione dei distretti industriali, i processi di integrazione tra imprese, l'internazionalizzazione dei sistemi produttivi locali e il ruolo delle reti imprenditoriali nello sviluppo economico.
Infatti, attraverso questi volumi, il Tagliacarne ha iniziato a misurare come incidesse realmente l'export sulle vendite delle nostre imprese manifatturiere dando anche contenuti e proposte di lettura diverse all'internazionalizzazione. Ha visto, forse prima di altri, l'esigenza di una nuova politica di servizi basata su interventi di politica industriale sviluppati in un'ottica locale, ha sottolineato l'importanza di ragionare per filiere integrate manifatturiero-servizi, ha indagato il ruolo di fattori di gerarchizzazione come finanza e distribuzione, fino al family business, alla sua consistenza e percezione anche dal punto di vista psicologico.
Lo studio, la mappatura, la qualificazione dei distretti industriali, nella loro peculiarità ma anche nella evoluzione verso sistemi di integrazione funzionale tra imprese e poi di contenitori oltre che produttivi di capacità e competenze, è ancora utile alla comprensione delle piccole e medie imprese italiane, insieme al concetto di rete alla base delle politiche di sviluppo delle imprese. L'influenza

della concettualizzazione di Piero Bassetti, il presidente dell'Unioncamere che aveva portato alla costituzione dell'Istituto Tagliacarne, è stata tangibile ed ha accompagnato il percorso di elaborazione e di ispirazione dei diversi contributi nel tempo.
In questo lungo percorso di ricerca emerge con chiarezza una convinzione di fondo: lo sviluppo economico italiano non può essere compreso senza partire dai territori e senza intrecciare il locale con il globale, secondo l'approccio che lo stesso Bassetti aveva definito "glocal". È nei sistemi locali che si concentrano le relazioni economiche, le competenze produttive e le capacità imprenditoriali che costituiscono la base del dinamismo del sistema produttivo nazionale, ma è dal globale che si traggono gli spunti per una compitazione sempre più ampia. I territori si compongono e si scompongono, si articolano all'interno di scenari globali in alcuni casi si rendono virtuali, ma rappresentano comunque una chiave interpretativa di comprensione delle dinamiche reali del nostro Paese, non solo dal punto di vista economico, ma anche sociale e, come si è visto in precedenza, anche dal punto di vista politico-istituzionale.
Concludiamo la nostra osservazione dell'impresa italiana lungo un arco di vita di oltre vent'anni, riflettendo su come, dal punto di vista del sistema camerale, la ricerca, l'analisi e la reportistica sulle dinamiche delle imprese italiane, ritorni a dove

era partita: i localismi che è come dire i territori, le loro evoluzioni, ma anche la crescente soggettività degli attori produttivi, alla ricerca sempre di formule innovative per interpretare realtà e contesti in continuo cambiamento con l'intento di suggerire le policy d'intervento.

AUTORI E PROTAGONISTI: LA COMMUNITY DEI RICERCATORI

I Rapporti sono stati una occasione per fare integrazione di conoscenze, in una logica di apertura, connotandosi nel tempo come lavori di analisi che hanno coinvolto competenze e professionalità variegate di Centri di ricerca e dell'Università. Una attività che si è svolta attraverso economisti e studiosi della società che hanno contribuito nel tempo a delineare un pensiero strategico sui temi delle PMI e dei fenomeni di trasformazione del nostro sistema produttivo. Si è creata così una sorta di *community culturale* aperta a diversi stimoli che è stata negli anni uno degli asset conoscitivi del Tagliacarne.
Di seguito sono indicati i protagonisti delle versioni del Rapporto riferiti alla prima parte[93].

[93] Per le annualità 1982;1983;1984;1985;1989;1994 non è possibile risalire all'indicazione specifica degli autori.

RAPPORTO 1986

Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne coordinato da Luigi Pieraccioni e composto da Gaetano Fausto Esposito, Lamberto Ravagli, Pietro Spirito.
Gruppo di ricerca del Censis coordinato da Mario Brutti e composto da Gino Alisi, Nicoletta Bevilacqua, Mauro Ferrara e Sara Laurita.

RAPPORTO 1987

Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne, coordinato da Luigi Pieraccioni e composto da Gaetano Fausto Esposito, Loredana Grimaldi, Massimo Lucchese (Mondimpresa), Lamberto Ravagli, Pietro Spirito. Contributo di Mariano D'Antonio (Università Federico II di Napoli).
Gruppo di ricerca del Censis coordinato da Mario Brutti e composto da Gino Alisi, Nicoletta Bevilacqua, Sandro Cruciani, Luca Manieri Elia, Giuliano Graziadei, Antonio Preiti.

RAPPORTO 1988

Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne, coordinato da Luigi Pieraccioni e composto da Gaetano Fausto Esposito, Pasquale Orlando, Lamberto Ravagli, Franca Tascioni, con la collaborazione di Raffaele Brancati (Fondazione CESPE), Umberto Santori (IRI).
Gruppo di ricerca del Censis coordinato da Mario Brutti e composto da Gino Alisi, Barbara Belotti,

Maria Pia Camusi, Sandro Cruciani, Pietro Fazio, Maura Ferrara, Bianca Potì.

RAPPORTO 1990

Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne coordinato da Gaetano Fausto Esposito e composto da Annamaria Jannuzzi, Marilina Labia, Domenico Mauriello, Annamaria Monterisi, con la collaborazione di Roberto Valcamonici (Banca d'Italia), in stretto collegamento con il Gruppo di ricerca del Censis coordinato da Carlo Carminucci.

RAPPORTO 1992

Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne coordinato da Gaetano Fausto Esposito e composto da Gennaro Cuomo (Università La Sapienza Roma), Francesco Ferrante (Università di Roma Tor Vergata), Mauro Ferrara, Corrado Giacomini (Università di Parma) Marilina Labia, Domenico Mauriello, Cristina Mora (Università di Parma), Andrea Pezzoli (Centro Europa Ricerche), Franca Tascioni, Giusy Tatullo, con la collaborazione di Quirino Ceci e del Censis Servizi.

RAPPORTO 1993

Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne coordinato da Gaetano Fausto Esposito e composto da Francesco Ferrante (Università di Roma Tor Vergata), Mauro Ferrara, Domenico Mauriello, Piero

Rosato (CERIS-CNR), Franca Tascioni, con la collaborazione di Alessandra Allegrini e Quirino Ceci.

RAPPORTO 1995

Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne, coordinato da Gaetano Maria Golinelli (Università La Sapienza Roma) e Gaetano Fausto Esposito e composto da Giuseppe Calabrese (CERIS-CNR), Giuseppe Capuano, Gennaro Cuomo (Università La Sapienza Roma), Nicoletta Di Pasqua, Mauro Ferrara, Marilina Labia, Domenico Mauriello, Cosetta Pepe (Università di Roma Tor Vergata), Alessandro Rinaldi, Secondo Rolfo (CERIS-CNR).

RAPPORTO 1996

Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne coordinato da Gaetano Fausto Esposito e Domenico Mauriello e composto da Giuseppe Capuano, Mauro Ferrara, Annamaria Jannuzzi, Giampiero Maiozzi (Ministero del Tesoro), Alessandro Rinaldi.

RAPPORTO 1997

Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne coordinato da Gaetano Fausto Esposito e da Domenico Mauriello, sotto la supervisione scientifica di Gaetano Maria Golinelli (Università La Sapienza Roma) e composto da Claudio Gagliardi (Unioncamere),

Annamaria Jannuzzi, Osvaldo La Rosa, Fabio Musso (Università degli Studi di Urbino), Alessandro Rinaldi, Cesidia Rufo, Giuseppe Saponaro, Gianfranca Traclò (Fondazione Rosselli), con la collaborazione di Monica Di Ceglie.

RAPPORTO 2000
Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne coordinato da Domenico Mauriello, con la supervisione scientifica di Luigi Pieraccioni e la supervisione di Claudio Gagliardi (Unioncamere) e composto da Mauro Ferrara e Fabio Musso (Università di Urbino).

RAPPORTO 2001
Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne coordinato da Domenico Mauriello e composto da Mauro Ferrara e Fabio Musso (Università di Urbino).

RAPPORTO 2002
Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne coordinato da Giuseppe Capuano e da Claudio Gagliardi (Unioncamere) e composto da Leonardo Becchetti (Università di Roma Tor Vergata), Fiorenza Belussi (Università di Padova), Paolo Carnazza (Confartigianato), Paolo Cortese, Corrado Martone.
Con la supervisione di un Comitato Scientifico presieduto da Luigi Pieraccioni e composto da Michele Bagella (Università di Roma Tor Vergata), Loren-

zo Caprio (Università Cattolica del Sacro Cuore Piacenza), Gaetano Maria Golinelli (Università La Sapienza Roma), Lanfranco Senn (Università Bocconi Milano).

RAPPORTO 2004

Gruppo di ricerca coordinato da Giuseppe Capuano dell'Istituto Tagliacarne e da Claudio Gagliardi (Unioncamere) e composto da Corrado Abbate (Istat), Paolo Cortese, Corrado Martone, Piergiuseppe Morone (Università La Sapienza Roma), Roberto Maldacea (LUMSA), Filippo Reganati (Università di Foggia), Alberto Pastore (Università La Sapienza Roma) Alessandro Rinaldi.
Con la supervisione di un Comitato Scientifico presieduto da Luigi Pieraccioni e composto da Gaetano Maria Golinelli (Università La Sapienza Roma), Cesare Imbriani (Università La Sapienza Roma).

RAPPORTO 2005

Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne coordinato da Giuseppe Capuano e Claudio Gagliardi (Unioncamere) e composto da Antonio Calafati (Università Politecnica delle Marche), Paolo Cortese, Enrico Cicciotti (Università Cattolica del Sacro Cuore Piacenza), Corrado Martone, Paolo Quirino, Alessandro Rinaldi, Paolo Rizzi (Università Cattolica del Sacro Cuore Piacenza).
Con la supervisione di un Comitato Scientifico

presieduto da Luigi Pieraccioni (Consigliere Scientifico Istituto Tagliacarne) e composto da Gaetano Maria Golinelli (Università La Sapienza Roma) e Cesare Imbriani (Università La Sapienza Roma).

RAPPORTO 2007

Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne coordinato da Giuseppe Capuano e composto da Antonio Azzoli, Domenico Barricelli, Paolo Carnazza (IPI), Paolo Cortese, Giacomo Giusti, Corrado Martone, Alessandro Rinaldi, Giuseppe Russo.
Con la supervisione di un Comitato scientifico presieduto da Luigi Pieraccioni (Consigliere Scientifico Istituto Tagliacarne) e composto da Gaetano Maria Golinelli (Università La Sapienza Roma) e Luigi Paganetto (Università di Roma Tor Vergata).

RAPPORTO 2008

Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne coordinato da Giuseppe Capuano e composto da Paolo Carnazza (ISAE/IPI), Paolo Cortese, Giacomo Giusti, Corrado Martone, Francesco Piermattei, Paola Vicari (Istat), con la collaborazione di Simona Leonardi.

RAPPORTO 2009

Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne coordinato da Giuseppe Capuano, e composto da Ro-

berta Cacciaglia, Paolo Cortese, Enrico Ciciotti (Università Cattolica del Sacro Cuore Piacenza), Antonio Dallara (Università Cattolica del Sacro Cuore Piacenza), Giacomo Giusti, Fabio Mazzola (Università di Palermo), Francesco Piermattei (Centro Sperimentale di Psicologia Roma), Marco Pini, Alessandro Rinaldi, Paolo Rizzi (Università Cattolica del Sacro Cuore Piacenza) Stefania Vacca.
Con la supervisione di un Comitato Scientifico presieduto da Luigi Pìeraccioni (consigliere scientifico Istituto Guglielmo Tagliacarne) e composto da Andrea Bonaccorsi (Università di Pisa) e Luigi Paganetto (Università di Roma Tor Vergata), con la collaborazione di Simona Leonardi.

RAPPORTO 2010

Gruppo di ricerca dell'Istituto Tagliacarne coordinato da Alessandro Rinaldi e composto da Riccardo Achilli (Nucleo di Verifica e Valutazione degli Investimenti Pubblici della Regione Basilicata), Fabrizio Antolini (Università dì Teramo), Andrea Billi (Università La Sapienza Roma), Giuseppe Capuano (Ministero dello Sviluppo Economico), Andrea Ciccarelli (Università di Teramo), Enrico Ciciotti (Università Cattolica del Sacro Cuore Piacenza), Paolo Cortese, Antonio Dallara (Università Cattolica del Sacro Cuore Piacenza), Miriam De Santis, Marco Genchi, Giacomo Giusti, Giovanni Marini (Presidenza del Consiglio dei Ministri,

Segreteria Tecnica dell'Osservatorio PMI), Corrado Martone, Carlo Massaccesi, Mirko Menghini, Luigi Mundula (Università di Cagliari), Guido Pellegrini (Università La Sapienza Roma), Marco Pini, Maria Grazia Pittau (Università La Sapienza Roma), Nicola Quirino, Paolo Quirino, Paolo Rizzi (Università Cattolica del Sacro Cuore Piacenza), Francesco Salate Santone, Stefano Sparacca, Maria Lidia Travaglia, Stefania Vacca, Maurizio Vichi (Università La Sapienza Roma), Roberto Zelli (Università La Sapienza Roma), con la collaborazione di Simona Leonardi.

Con la supervisione di un Comitato Scientifico presieduto da Luigi Pieraccioni (Consigliere Scientifico Istituto Tagliacarne) e composto da: Andrea Bonaccorsi (Università di Pisa) e Luigi Paganetto (Università di Roma Tor Vergata).

LUIGI PIERACCIONI: UN RICORDO PERSONALE

Per quanti lavorano da anni nel sistema delle Camere di commercio a partire dagli anni Ottanta, è sempre stato semplicemente "il Professore".
Per me poi, che ho avuto il privilegio e l'(av)ventura di collaborare direttamente con lui in quanto Responsabile del Settore studi dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne per quasi quindici anni, è stato un maestro nella pratica professionale e anche nella vita, sotto molti versi un modello per la sua capacità di cogliere ed interpretare i fenomeni emergenti nell'economia e nella società, di individuare con capacità e intuito le direttrici di crescita delle economie e dei territori, per la passione che metteva in tutte le sue attività e per lo spirito di servizio con cui, per quasi quaranta anni, si è dedicato all'insegnamento e al lavoro a favore dello sviluppo nel campo delle istituzioni.
Allievo di Gugliemo Tagliacarne ne aveva seguito e fatto crescere le intuizioni, convinto della necessità

di quantificare i fenomeni per attribuire loro una legittimità e anche per farli entrare nell'esperienza comune, per rappresentarli a un vasto pubblico di non specialisti.
Aveva la capacità, tipica di Tagliacarne, di rendere semplici cose complesse, di mettere insieme metodo scientifico e "creatività", rendendo così accessibili a tanti aspetti che potevano apparire particolarmente complessi e ostici, lontani dalla esperienza quotidiana. Il tutto si univa a un entusiasmo contagioso (quasi fanciullesco) che trasmetteva ai suoi collaboratori, a una capacità e chiarezza espositiva al di fuori del comune.
Queste qualità gli derivavano dalle sue molteplici esperienze e frequentazioni accademiche e no, che avevano alimentato una curiosità intellettuale innata, affinata lavorando nel "pubblico" e nel "privato", nell'azienda (quella grande come la Montedison) e nelle istituzioni, in particolare nelle Camere di commercio e in Unioncamere, ma anche con molti Ministri ed esponenti di Governo.
Aveva dato "anima" a quella straordinaria esperienza formativa e di laboratorio culturale che era la Scuola di Sviluppo Economico dell'Unioncamere (voluta da Gugliemo Tagliacarne), che ha formato tanta classe dirigente del nostro Paese, prima di diventare Segretario Generale della stessa Unioncamere.
Proprio questa esperienza di contatto e di colle-

gamento profondo con tantissimi illustri docenti operanti nei diversi campi lo aveva profondamente influenzato, alimentando quell'attitudine a mettere insieme strumenti di diverse discipline: dalla statistica, all'economia, al management, sconfinando anche nella sociologia e nella scienza politica.
Il suo insegnamento elettivo era "Ricerche di mercato", quello "inventato" dal suo maestro Tagliacarne. Una disciplina in cui fondeva le diverse nozioni e che ha entusiasmato generazioni di allievi, come testimoniavano i suoi corsi sempre affollati. Ma non era un accademico in senso stretto, rifuggiva dalle gerarchie e dai "rituali" universitari e si è sempre considerato un indipendente, un "battitore libero": per questo poteva anche sperimentare approcci eterodossi di ricerca.
Era un "grande divulgatore", nell'accezione più nobile del termine, convinto della necessità di diffondere la conoscenza a un pubblico sempre più vasto e questo sicuramente lo accomunava a Guglielmo Tagliacarne.
La testimonianza dei suoi vasti interessi è nei contributi che ha offerto in moltissimi campi: i suoi scritti sono tantissimi, anche se non amava le forme curiali ed accademiche, preferiva piuttosto un linguaggio asciutto, "aziendale", e così affidava le sue riflessioni ad articoli di interpretazione della realtà, in cui metodo e tecniche erano strumenti che, letti con gli occhi della sua intelligenza, scoprivano fe-

nomeni nuovi, sottolineavano punti di vista inediti, che destavano sempre l'ammirazione del pubblico, stimolavano ulteriori approfondimenti e riflessioni. Tantissimi anche i contributi scritti per altri, il supporto direttamente offerto a illustri uomini di istituzione che a lui ricorrevano per elaborare proposte e per ricevere indicazioni, sempre acute e originali.
Da grandissimo comunicatore riusciva a valorizzare analisi e lavori che a prima vista apparivano, come diceva, "piatti", gli dava un'"anima". Queste doti emergevano specialmente nei dibattiti pubblici, nei convegni e nelle conferenze.
Lui stesso si definiva una primadonna del palcoscenico (in verità usava un termine più colorito riferito alla sua lunghissima esperienza professionale) e così era! Eppure al termine di ogni "esibizione" ti chiedeva sornione, con un misto di trepidazione e di orgoglio, un giudizio (scontato) sulla sua performance.
Riusciva con grande chiarezza espositiva a trasmettere l'essenza dei fenomeni analizzati, a individuare piste di riflessione e di lavoro che spesso anticipavano di diversi anni contributi e ricerche che, con metodi più raffinati, confermavano le sue intuizioni. In questo senso più che un animatore era un vero e proprio "agitatore" culturale, una fucina di idee e di spunti, anche provocatori, che spesso trasmetteva di prima mattina quando, dopo la lettura del suo quotidiano preferito, illustrava a noi giovani collaboratori dell'Istituto Tagliacarne, le idee avute, spesso mentre: «si

faceva la barba», chiedendo conferme empiriche e stimolando le nostre riflessioni.
Questa grande capacità gli era riconosciuta da tutti: quando si trattava di elaborare una interpretazione originale, di colpire il pubblico con frasi ad effetto, di scovare soluzioni innovative, anche dal punto di vista istituzionale, il riferimento era al Professore. Di questa sua capacità dava prova anche nelle occasioni di discussione che spesso lo vedevano dialetticamente contrapposto a Piero Bassetti, l'uomo che più di ogni altro ha dato corpo al concetto e alla mission innovativa della rete camerale, i cui stimoli, ed il cui approccio "critico", erano per lui una fonte di stimolo e una sfida intellettuale per ulteriore innovazione metodologica e contenutistica.
La sua frequentazione assidua di tanti ambienti, da quelli della statistica ufficiale come l'Istat, in cui aveva svolto ruoli importanti come componente del Consiglio, a quelli più propriamente aziendali e universitari, gli aveva consentito di tessere una rete di relazioni con tanti colleghi e personaggi del mondo accademico e delle istituzioni, basata su fiducia e stima personale.
Quando gli si chiedeva un riferimento per una indagine o per risolvere un aspetto di una problematica che richiedeva specifiche professionalità e capacità la risposta era subito pronta e generosa: «ora lo chiamo!». Il tutto veniva condito da un convinto "senso della squadra", che gli veniva del resto

anche dalla passione fortissima per il calcio e per la sua squadra del cuore, la Roma, di cui condivideva le gioie e i dolori, ed era la fonte di immancabili commenti il lunedì mattina.
Un uomo che non si risparmiava. Che riusciva ad esprimere un fortissimo impegno, frutto di grande tenacia nel perseguire i propri obiettivi e di un lavoro, come diceva lui: «ventre a terra e coltello in bocca». Un impegno da commandos, con incursioni culturali in vari campi e tempistiche spesso mozzafiato, che spesso imponeva ai suoi collaboratori, ma in primo luogo a sé stesso.
Con garbo e signorilità comunicava poi agli altri il suo grandissimo ottimismo, che non era un atteggiamento di maniera: in una situazione riusciva sempre a cogliere gli aspetti di opportunità positiva e anche per questo era interpellato per ricevere consigli, suggerimenti e punti di vista e per noi giovani appariva come un saldo punto di riferimento per l'attività di ricerca, ma anche sul versante umano.
La sua simpatia ne faceva un interlocutore piacevole, oltre che brillante: memorabili sono le sue barzellette, con le quali sdrammatizzava ogni situazione, l'ironia, sempre misurata, l'amore per la vita e l'amicizia.
Era un vero uomo di marketing, una disciplina che sentiva come propria e che valorizzava appieno le sue doti di creatività. Vedeva sempre lontano!
Fu un precursore nel capire l'importanza del nes-

so tra sviluppo del territorio ed emersione di nuovi movimenti politici che interpretavano (e venivano a rappresentare anche politicamente) questo sviluppo, a intrecciare l'analisi politico-istituzionale con quelle economico-imprenditoriale (con l'intuizione di svolgere una ricerca sui nuovi collegi elettorali), a cogliere i tratti di un capitalismo emergente di medie dimensioni in Italia, della trasformazione dei distretti industriali, da lui definiti imprenditoriali, verso nuovi assetti, a rappresentare le trasformazioni economico-produttive dei territori, a misurare il contributo economico di settori specifici come l'artigianato.
Sicuramente è stato un precursore in molti altri campi e le attuali analisi economico-territoriali devono molto ai suoi contributi e suggerimenti, forse oltre quanto non si pensi generalmente.
Aveva una particolare dimestichezza con la lettura di dati e informazioni, una dote innata (e affinata con tanto "mestiere") che lui definiva «il suono dei numeri», perché d'istinto coglieva gli aspetti innovativi di una statistica, così come (ahinoi!) gli errori e le cifre che «non gli suonavano»!
Rileggendo le sue presentazioni al "Rapporto sull'impresa" (diversi brani delle quali sono riportati in precedenza), le note introduttive che scriveva di suo pugno - dopo un po' di schermaglie con i suoi collaboratori - sul valore aggiunto, i consumi ed il reddito disponibile a livello provinciale, si colgono in anticipo i cambiamenti della nostra economia e

della geografia territoriale dello sviluppo.
Per individuare i fenomeni emergenti occorreva innovare nel campo dell'informazione economica: da qui le sue grandi battaglie sulla valorizzazione economico–statistica dei dati amministrativi delle Camere di commercio, sulla messa in campo di analisi campionarie attraverso vaste indagini dirette, di cui era uno strenuo propugnatore, sulla valorizzazione dell'informazione statistico-territoriale.
Si tratta di meriti che non sempre gli sono stati riconosciuti, ma per lui spesso contava non tanto il riconoscimento pubblico, quanto l'affermazione di un principio oppure di una idea. In queste sue battaglie gli erano "compagni d'arme" Giuseppe De Rita, Renato Guarini, Giorgio Marbach, Marco Martini, Paolo Quirino, Alberto Zuliani, tanti altri che spesso, insieme con noi, "vestivano" le intuizioni del Professore, delineavano le scelte metodologiche più corrette e mettevano a punto metodi di rilevazioni, molto spesso innovativi e di cui c'è ampia traccia negli sviluppi dell'indagine economico-statistica e sociale.
Larga parte dei filoni di ricerca portati avanti dall'Istituto Tagliacarne si deve al suo contributo e alla sua ispirazione, spesso alla sua tenacia nel propugnare nuovi approcci, nel fare scelte ardite da un punto di vista metodologico, nello spingersi oltre le convenzioni, nell'andare avanti laddove altri si fermavano: in sintesi (per dirlo ancora con le sue parole): «nel lanciare il cuore oltre l'ostacolo». Sono oggi

contributi che si estendono anche sul versante del dibattito più strettamente scientifico, e che per anni hanno trovato una sede prestigiosa nella «Rivista di Economia e statistica del territorio», da lui voluta e diretta, che pur avendo terminato la pubblicazione è stata la palestra di tanti giovani talenti dentro e fuori l'Accademia.

A volte si rabbuiava per un torto, "tuonava" con burbera bonomia contro una situazione che riteneva ingiusta, quando pensava di cogliere delle deficienze o delle mancanze, ma subito aveva la capacità di voltare pagina, riacquisiva il buon umore dopo una sfuriata, ricominciava con nuova lena.

Conclusa una esperienza ne intraprendeva subito un'altra, con crescente entusiasmo. In questo vengono in mente le parole e gli atteggiamenti di un grande presidente di Unioncamere, Danilo Longhi, suo amico ed estimatore: «oggi il mio cammino sosta per ringraziare dell'opportunità che ha cambiato la mia vita di lavoro [...] da domani sono pronto a riprendere la rotta per nuove sfide ...»[94].

Dal suo amore per l'insegnamento veniva la passione per la formazione, non solo universitaria, ma anche (e soprattutto) post-universitaria. Aveva fatto crescere la Scuola di Sviluppo Economico, divenuta un punto di riferimento nel periodo della Programmazione in Italia.

---

[94] Danilo Longhi, *La missione per lo sviluppo*, Roma, 2005, pp. 92-93.

Quando tra la fine degli anni Settanta erano sempre più chiari i fenomeni di trasformazione dell'economia del territorio e si affermava il settore dei servizi alle imprese, intuì i limiti di un approccio allo sviluppo italiano eccessivamente centrato sulla manifattura, colse l'importanza dei servizi e dei fattori di competizione che si collocavano «a monte e a valle» del processo produttivo e la necessità di formare quadri specifici su questo versante e anche di individuare un ruolo nuovo del sistema camerale nel supportare uno sviluppo terziario delle imprese, in particolare di quelle di piccole dimensioni: nacque così il Master di Sviluppo Economico sul Terziario Avanzato, una esperienza leader in Italia, molto più centrata - rispetto alla Scuola - sull'impresa.
È qui che il Professore si appassiona a delineare i programmi didattici e gli sono stati compagni di avventura Alfonso Feleppa, Antonello Pompei, Giuseppe Cerroni, che poi gli succederà nella carica di Segretario generale di Unioncamere, oltre che un qualificato Comitato scientifico.
Il Master, come la Scuola di Sviluppo, è stato un laboratorio didattico e una fucina di talenti, e dalla sua esperienza e dall'accumulato di know how formativo, è nata la prima Università delle Camere di commercio: l'Universitas Mercatorum, un grande progetto innovativo. Ma accanto al Master (e anzi prima) Pieraccioni si appassiona alla formazione imprenditoriale, conscio della necessità che l'am-

modernamento del nostro Paese dovesse passare per la crescita di quel fattore organizzativo-imprenditoriale la cui storica carenza era stata individuata da Giorgio Fuà, che per questo aveva ideato l'Istituto Adriano Olivetti.
È tra gli ispiratori, nella seconda metà degli anni Ottanta, del Nuovo Intervento Straordinario nel Mezzogiorno, si impegna sul tema della Nuova imprenditorialità al Sud, a fianco di Carlo Borgomeo, che dà vita all'esperienza dello stimolo alla nuova imprenditoria nel Mezzogiorno. Una esperienza che si pone nel solco dell'istituzione dell'Assefor, che poi gemmerà tante realizzazioni sul territorio da parte delle Camere di commercio.
Il riconoscimento per questa sua azione è stato nella presidenza dell'Asfor, l'Associazione che riunisce tutte le Scuole di formazione manageriale, che ha tenuto fino alla fine e alla quale ha dato il suo grande impulso e contributo strategico. È conscio della necessità di affermare il ruolo di una "nuova" formazione manageriale: sua è l'idea di lanciare il "Manifesto sulla Formazione Manageriale leva strategica per la competitività", per sottolineare e sollecitare ancor più la centralità del capitale umano, creando le condizioni per una maggiore competitività, ispirate a un'etica di sviluppo non solo sostenibile, ma socialmente compatibile.
Convinto della necessità di far crescere un sempre più saldo sistema di alleanze per la formazione, si è fatto

promotore di numerosi accordi e collaborazioni, sia a livello nazionale, sia soprattutto in campo internazionale e anche in Asfor ha affermato che la conoscenza è legata intimamente ai valori della persona: il processo formativo non può ridursi a mera trasmissione di conoscenze, nozioni e tecniche, ma deve soprattutto essere capace di influire sulla vision complessiva e dare una strategia di sviluppo anche personale. In ciò stava il suo vivere i principi etici "nel concreto" trasmettendoli ai suoi allievi e collaboratori.

Innumerevoli sono state le sue realizzazioni istituzionali, ma senza dubbio quella di cui andava più orgoglioso era la costituzione dell'Istituto Tagliacarne, poi divenuto Fondazione, e che lo ha visto sempre protagonista in quasi venticinque anni di vita: prima come Vicepresidente esecutivo, poi come Presidente e quindi Consigliere scientifico.

Maestro di tanti allievi fu lui a individuare nella intitolazione al suo Maestro la "ragione sociale" del neo-costituito ente delle Camere di commercio per la ricerca e la formazione, convinto che essa sarebbe stata non solo un tributo all'uomo che aveva inventato le ricerche di mercato e gli studi sull'economia territoriale, ma anche una operazione di marketing della ricerca, per lo standing di cui godevano gli studi e l'opera di Guglielmo Tagliacarne, che avrebbe consentito di affermare un brand di ricerca e di formazione in questo campo.

Così è stato negli anni! E lo è stato grazie ai suoi

sforzi di animare una squadra, di condividere idee e obiettivi e anche al forte senso di responsabilità che sentiva verso Guglielmo Tagliacarne, di cui forse la più eloquente testimonianza è nella relazione di apertura svolta in occasione dei primi dieci anni di attività dell'Istituto, celebrati con un Convegno di alto profilo scientifico tenutosi presso l'Istat, quando nel sintetizzare il programma di ricerca dell'Istituto, affermava: «La nostra convinzione, che si è poi dimostrata corretta alla luce degli avvenimenti successivi, è che la globalizzazione delle economie non fa venir meno la dimensione territoriale, che anzi si rafforza ulteriormente a mano a mano che si realizza un unico contesto di riferimento .... In ciò è stata valorizzata la strada tracciata da Tagliacarne ...»[95]. Una affermazione in nuce del programma di Piero Bassetti sulla società "glocale", intesa come sintesi e interazione tra "locale" e "globale" e anche come un modo diverso di vivere una cittadinanza per il vasto mondo degli "italici" [96].

Nino Esposito

---

[95] Luigi Pieraccioni, *"Il contributo della Fondazione Tagliacarne allo studio dello sviluppo locale: parità, disparità, nuove emergenze nei percorsi di crescita territoriale* in Istituto Guglielmo Tagliacarne, Unioncamere, Statistica e territorio, FrancoAngeli editore, Milano, 1998 p. 25.

[96] Piero Bassetti, *"Svegliamoci italici!"*, Marsilio,Venezia, 2015.

Finito di stampare
nel mese di giugno 2026
per conto di Rogiosi Editore



www.rogiosi.it